



Sommario

- p. 3 **Questo è l'ultimo numero di "Qui"**, di Massimo Parizzi
- p. 11 *6-10 aprile 2011*: pagine di diario da Corea del Sud, Giappone e Salvador
- p. 16 **Kinshasa, Congo. Bambini stregoni**, di Maria Patrizia Salatiello
- p. 38 **Ninna nanna persiana**, di Chandra Livia Candiani
- p. 39 *17 aprile-4 maggio 2011*: pagine da Russia, Bolivia, Uganda e Stati Uniti
- p. 43 **La leggerezza della guerra**, di Gianluca Giachery
- p. 53 *11-14 maggio 2011*: pagine da Giappone e Italia
- p. 58 **Bambini a Huaro, Perù**, di Silvano Roi
- p. 83 *15 maggio 2011*: una pagina dall'Arabia Saudita
- p. 85 **Se Dio perde conoscenza**, di Marosia Castaldi
- p. 88 *19 maggio-11 giugno 2011*: pagine da Giappone, Russia e Cuba
- p. 94 **Alle cinque la cicala smette**, di Marina Massenz
- p. 95 *18-30 giugno 2011*: pagine da Giappone, Italia, Salvador e Afghanistan
- p. 101 **Collaboratori e traduttori**

Le notizie sulla colonna di destra sono tratte da "The New York Times"

Copertina di Sebastiano Buonamico

“Qui - appunti dal presente” viene composta per essere letta “come un romanzo”: dall’inizio e di seguito. È **un invito e un avvertimento** al lettore: molte pagine di diario, a non leggerle subito dopo le precedenti e prima delle successive, perdono parte del loro senso.

Questo è l’ultimo numero di “Qui - appunti dal presente”. Insieme a tutti i precedenti, sarà disponibile integralmente e gratuitamente on-line (www.quiappuntidalpresente.it) a partire dal gennaio 2012. Chi volesse ricevere dei **numeri arretrati** su carta (10 euro) potrà sempre chiederli a Massimo Parizzi, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax 02-57406574, e-mail: massimoparizzi@alice.it.

Fra i nostri abbonati, alcuni ci hanno offerto uno speciale sostegno, e desideriamo citarli. Sono: Andrea Arrighi, Roberto Bordiga, Saverio Caruso, Monica Fabra, Elisabetta Faleni, Gabriella Fusi, Maria Granati, Maria Pia Lamberti, Vincent Lombardo, Bruno Manelli, Jessica Marcy, Camilla Masciadri, Giorgio Mascitelli, Gianni Massenz, Renato Muscinelli, Meeten Nasr, Lidia Orazi, Germana Pisa, Rino Riva, Sergio Saracino, e il Birrificio Italiano di Lurago Marinone (Como), www.birrificio.it.

Questo è l'ultimo numero di "Qui"

di Massimo Parizzi



Nell'ottobre del 2009 questa rivista ha smesso di uscire. Non abbastanza soldi (cioè abbonamenti); troppo lavoro (cioè mancanza di collaboratori per i compiti più esecutivi: dalla correzione delle bozze all'impaginazione, dalla stampa degli indirizzi all'imbustamento); e anche, non ultimo, il bisogno sempre più sentito che a pensarla e comporla, dopo dieci anni in cui l'avevo fatto sempre io, partecipassero altri. Queste, allora, le ragioni della fermata. Che pensavo, temevo, sarebbe stata definitiva. Invece, nel gennaio 2011, "Qui" ha ripreso a essere pubblicata. E promettendo quattro numeri all'anno invece che, come prima, tre. Con questo numero, anche se uscito in ritardo, la rivista mantiene la promessa, ma, nello stesso tempo, chiude. Definitivamente. Cosa è successo?

Nel corso del 2010, alla ricerca di un editore che contribuisse a risolvere almeno i problemi di "troppo lavoro", ho incontrato una cooperativa editoriale. Il rapporto, all'inizio, è apparso promettente. Tanto da indurmi ad annunciare ad abbonati, lettori, amici che, sì, "Qui" avrebbe ripreso a uscire; a cercare fondi, chiedendo a molti un sostegno straordinario; a raccogliere indirizzi su indirizzi di potenziali abbonati cui proporla.

Il rapporto con quella cooperativa si è chiuso quando ho capito che non avrebbe potuto risolvere i problemi della rivista, neanche quelli del "troppo lavoro". Ma, nel frattempo, alla richiesta

di un aiuto economico molti avevano risposto, assicurando fondi che, prevedevo, sarebbero bastati per un anno o quasi (e così è stato). Poi, il gran numero di indirizzi e-mail raccolti - di singole persone, associazioni del volontariato, gruppi di acquisto solidale, botteghe del commercio equo e solidale, agenzie di turismo responsabile - mi induceva a sperare che il numero degli abbonati sarebbe cresciuto, se non moltissimo, in misura almeno sufficiente ad andare avanti. Così non è stato.

Una parentesi. Sto raccontando una storia, in qualche modo, privata: di una rivista nata per iniziativa di un singolo e priva di finanziamenti, se non provenienti, per lo più sotto forma di abbonamento, da altri singoli. Le riviste, e iniziative culturali in genere, che vivono in queste condizioni sono tante; e pressoché per tutte trovare i mezzi, i soldi per andare avanti è molto difficile. La storia di “Qui” diviene così un po’ meno “privata”. Riflette, come un caso fra gli altri, le condizioni che facilitano o ostacolano la circolazione dei cosiddetti “prodotti culturali”. Le condizioni che la facilitano sono, in sostanza, soldi e pubblicità. Se mancano, è un grosso ostacolo.

Alcuni, di fronte a questa situazione, pensano che la cultura dovrebbe godere di finanziamenti “pubblici”, parola equivoca che in genere sta per “statali” o simili. Che possa essere utile è certo: molte iniziative culturali, del resto, ne godono. Che, come a volte si dice, per lo Stato, cioè per la politica, chiamato a differenza del mercato a fare gli interessi collettivi, offrirli sia un dovere, può darsi. Io, tuttavia, ho più di un dubbio e, fra le altre, per una ragione. “Statale”, com’è noto, non è sinonimo di “pubblico”, né “pubblico” è il contrario

di “privato”. Pubblico è sinonimo di collettivo, qual è il contesto in cui si svolge l’intera nostra vita. Chiedere che sia la politica a tutelarlo è non chiederlo al mercato, che lo modella ben di più. Dirgli che faccia quel che vuole. E lo fa.

Chiedendo che la cultura sia finanziata dallo Stato, insomma, si nasconde e si lascia inalterato, si elude, si evita anche soltanto di porsi, non solo il problema dello strapotere dei soldi, quindi dei grandi apparati, nella circolazione dei prodotti culturali, ma soprattutto, chiedendo per la cultura un privilegio immotivato, si elude il problema più di fondo: lo strapotere dei soldi, quindi dei grandi apparati, sulla nostra vita pubblica, cioè sull’intera nostra vita. Sul lavoro, per esempio, e sulla stessa politica (dove i grandi apparati si chiamano grandi partiti). Il problema è lo strapotere. (E “Qui”, questo, l’ha avuto sempre presente, a partire dalla scelta di mettere in primo piano, nelle sue pagine, testimonianze di vita di singole persone.)

Alcuni, di fronte a questa situazione, pensano al contrario che una rivista, come qualunque altro prodotto, culturale o meno, debba affrontare il mercato. Se non vende, significa che di essa non c’è “domanda”. Qui, ho più che dei dubbi. Così si dimentica, oltre a tante altre cose, la pubblicità. Non mi riferisco soltanto alla pubblicità in senso stretto, quella degli spot televisivi e dei cartelloni per le strade, ma all’obiettivo della pubblicità e ai modi della pubblicità per raggiungerlo. Entrambi sono sempre più egemoni ovunque si pronuncino o scrivano parole e si mostrino immagini.

Non che l’obiettivo e i modi della pubblicità abbiano, per fortuna, monopolizzato l’intera comunicazione fra le persone - forse non vi riusciranno mai - ma fanno sentire sempre più il loro sapore,

sgradevole, non solo in televisione e sui giornali, dov'è fortissimo, e nella comunicazione politica, dove la demagogia non è che una forma di pubblicità e un leader carismatico nient'altro che un testimonial. Lo fanno sentire anche in moltissimi film, romanzi, opere di saggistica, persino nel linguaggio delle associazioni di volontariato, persino nella conversazione privata.

L'obiettivo della pubblicità è vendere: una merce, un'idea, una causa o un partito politico. E lo persegue cercando di convincere chi, già così, tramuta in potenziale "cliente". Il termine e l'atto di "convincere", "persuadere", hanno, contrapposti a imporre o corrompere, una storia dignitosa, certo. Hanno contribuito al passaggio, dove c'è stato, dalla violenza alla ragione, dalle armi alla parola. Ma contengono un'implicazione pericolosa che, quella storia, la tradisce, la rovescia. Come avviene sempre di più. L'intenzione di convincere genera una comunicazione in cui all'altro si chiede soltanto di reagire o rispondere (comprando, aderendo), non di agire o porsi domande in proprio. La libertà che così gli si offre è soltanto quella, misera, di dire "sì" o "no" a qualcosa di già stabilito. Non di dire "altro". È facile capire che cosa diventa una società, che cosa ne è dei suoi membri, quando una comunicazione del genere è egemone.

L'intenzione di convincere genera una comunicazione strumentale, il cui obiettivo - a differenza di quelli di una buona poesia, un buon romanzo, un buon saggio, una buona conversazione - è prefissato. Bisogna arrivare lì. Diviene quindi "naturale" che, per arrivarci, si ricorra ai mezzi che paiono più efficaci, non importa i danni che causano lungo il percorso. Per questo si è sentita

la necessità di dare, alla pubblicità in senso stretto, delle regole: per limitare i danni. Ma, oltre a venire costantemente aggirate, tali regole non toccano il cuore del problema. La pubblicità resta la pubblicità: mente (nel senso proprio del termine o per omissione), ammicca, cerca il sensazionale, la battuta a effetto (come i politici nei talk-show), gioca sulle emozioni muovendo al riso, al pianto o all'indignazione (come tante campagne umanitarie), è morbosa, stuzzicante ecc. ecc. A quale nostro amico, o conoscente, o sconosciuto, permetteremmo di trattarci così?

“Qui”, posso dirlo, non ha mai trattato così i suoi lettori; anzi, ha sempre cercato di fare l'opposto: mettere in movimento la loro intelligenza e sensibilità. Che, poi, le portassero ovunque volessero. Si dessero obiettivi loro o nessuno. La “domanda” che, con la sua “offerta”, la rivista ha sperato di incontrare nel “mercato” era questa. Non avrebbe mai potuto, quindi, fare propri i modi e l'obiettivo della pubblicità in senso lato, né, a maggior ragione, fare pubblicità in senso stretto.

(Certo, è possibile che, con il fatto che “Qui” non è riuscita ad avere un numero di lettori sufficiente a farla vivere, tutto ciò non c'entri niente. Che sia stata, semplicemente, una rivista non abbastanza bella, non abbastanza interessante. Non sono io, troppo coinvolto, a poterlo dire. Ma, se anche la “pubblicità” non c'entrasse niente con i problemi di “Qui”, e di tante altre riviste e iniziative culturali, c'entra con tutti noi. Se non ha fatto del male a “Qui”, ne fa, cosa ben più importante, tutti i giorni a tutti noi.)

Riprendiamo il filo. Mi sono ritrovato quindi, quest'anno, con tutti i problemi che, un anno

prima, avevano portato a sospendere la rivista, irrisolti. Il numero di abbonati continua a essere insufficiente a coprire le spese; e soprattutto, considerati gli sforzi già compiuti per aumentarli, non è prevedibile che la situazione cambi; se non, forse, sul lungo periodo. E, senza la prospettiva di andare in pareggio in tempi ragionevoli, non è possibile continuare a chiedere ad amici e abbonati contributi “straordinari”.

Il lavoro editoriale necessario a fare uscire la rivista in una forma dignitosa ha continuato a gravare interamente su di me. “Qui”, è vero, ha potuto contare quasi dall’inizio su traduttori bravi e generosi, alcuni dei quali, pur lavorando gratis, pur avendo ovviamente diritto a ricevere la rivista gratis, hanno voluto ulteriormente sostenerla abbonandosi o regalando abbonamenti. Ha potuto contare, quasi dall’inizio, su un bravissimo grafico che le ha regalato tutte le sue copertine. Ha potuto contare, per un certo periodo, su un gruppo di redattori che, in incontri mensili, vi hanno contribuito con idee, suggerimenti, critiche. Ma, se ha potuto contare su questi preziosi aiuti, è sempre mancato quello di qualcuno con il tempo e anche le competenze tecniche necessari per farsi carico non pagato, insieme a me, del resto del lavoro editoriale.

Quanto al bisogno che a pensare e comporre la rivista, dopo dieci anni, partecipassero altri, nel corso dell’anno scorso e di questo “Qui” ha intrecciato molti nuovi rapporti. Più persone hanno scritto appositamente per essa o le hanno inviato pagine di diario. Sono stati contributi importanti, e spesso begli incontri umani, ma nessuno di questi rapporti ha assunto la forma di una collaborazione nel pensare, nel comporre la rivista, di

una sua condivisione. Come, d'altronde, non era accaduto con il gruppo di redattori, pur amici di "Qui" e miei personali da ben più tempo. Forse la rivista non è mai riuscita a liberarsi dalla tara di essere nata per iniziativa di un singolo invece che già di un gruppo? Può darsi.

Questa la situazione. Non so, però, se sarebbe stata sufficiente a farmi dire "basta", a chiudere "Qui", se non si fosse aggiunto qualcos'altro. E non so se questo qualcos'altro riguardi soltanto me o anche proprio la rivista. Capirlo, almeno per ora, mi è impossibile. È il senso, già emerso e dichiarato quando "Qui", due anni fa, smise di uscire, e fattosi nel corso di quest'anno più certo e profondo, che quello che la rivista (o io?) poteva e voleva fare, l'ha fatto. Che ora c'è bisogno (o ho bisogno?) di altro. Di che cosa, non lo so. Ma, per quanto mi riguarda, non potrà essere che qualcosa in cui alla preoccupazione "politica", per il nostro presente e il nostro destino, si accompagni lo sguardo, fisso e ininterrotto, su tutto ciò che, spesso ritenuto a torto "impolitico", trascende il "qui e ora".

L'arte e la poesia (in un appunto buttato giù quando, sospesa la pubblicazione di "Qui", ero alla ricerca di altro, trovo una frase di Mario Luzi: "La poesia non è altro che la vita che si cerca"). E il pensiero. E la bellezza. Mi è sempre rimasta in mente una pagina di diario di Laila El Haddad da Gaza del 31 marzo 2006 (pubblicata sul numero 14 di "Qui"). Diceva: "Ho sentito un sacco di volte questa parola, paradiso. Da gente che descriveva la sua casa, il suo orto, il suo frutteto sradicato. Non vedono la guerra e la distruzione e l'illegalità e tutta la bruttura dell'occupazione e dell'anarchia. Vedono la bellezza".

Questa rivista ha sempre cercato di tenere lo sguardo, fisso e ininterrotto, su ciò che trascende il “qui e ora”. Può sembrare contraddittorio, visto il suo titolo. Non lo è. Affatto. Perché il “qui”, il “presente”, ha sempre cercato di trascenderlo. Non solo facendo giocare insieme pagine di diario e poesie, e racconti, e saggi (come, per portare un solo esempio, accostando a terribili testimonianze sull’invasione israeliana di Gaza del dicembre 2008, nel numero 22, un brano di *Conversazione in Sicilia* di Elio Vittorini sul “dolore del mondo offeso”). Non solo così. Anche prima. Nella sua “forma”.

Mi ha sempre stupito, nel leggere diari e blog e sceglierne delle pagine, strapparle al loro contesto e portarle a comporre un altro, quello di “Qui”, vederle in qualche modo trasfigurarsi, divenire quasi come frasi musicali (fin dall’inizio, nel concepire e poi fare questa rivista, mi è capitato di pensare alla musica, al suo susseguirsi e scontrarsi di temi e tempi, andante, allegretto, maestoso...). Mi ha sempre stupito, insomma, vederle “formalizzarsi”. (L’avranno visto anche i lettori? Non importa. Importa che l’abbiano “sentito” e, da commenti arrivati, so che almeno alcuni l’hanno sentito, che si poteva sentirlo.)

Nel 1965 Franco Fortini scrisse: “L’uso letterario della lingua, la sua formalizzazione [...] non è forse metafora d’un modo d’essere degli uomini? [...] La restituzione dell’uomo a se stesso, insomma la capacità, individuale e collettiva, di fare sempre più se stessi, di autodeterminarsi, di formare passato, presente e avvenire. [...] La ‘formalizzazione’ della vita è la vittoria sull’impiego solamente praxico della medesima, cui siamo sottoposti nel lavoro alienato. [...] L’uso letterario

della lingua è omologo a quell'uso formale della vita che è il fine e la fine del comunismo".¹

Una volta condividevo queste parole dalla prima all'ultima. Adesso devo togliere l'ultima: "comunismo". Ma esse mi hanno insegnato che nella "forma" è sempre adombrato, prefigurato qualcosa - una compiutezza, un'armonia, una felicità, una libertà, un'emancipazione - che raggiungere fino in fondo nella vita è forse impossibile, ma cui non aspirare, nella vita, è rovinoso. Nella forma s'incarna un'aspirazione. "Swann trovava in sé, nel ricordo della frase [musicale] da lui udita," scrive Proust² "la presenza d'una di quelle realtà invisibili cui aveva cessato di credere e alle quali, come se la musica avesse avuto sull'aridità morale di cui soffriva una sorta d'influsso elettivo, sentiva di nuovo il desiderio e quasi la forza di consacrare la propria vita."

Grazie a tutti. Buona lettura.

¹ Franco Fortini, *Verifica dei poteri*, Garzanti, Milano, 1974, pp. 182-190.

² In *Alla ricerca del tempo perduto*, vol. 1, *La strada di Swann*, trad. di Natalia Ginzburg, Einaudi, Torino, 1967, p. 227.

Diari da aprile a giugno 2011



Uijeongbu, Corea del Sud, 6 aprile 2011

Cheryle Rose Ala-Jeon

La recente tragedia giapponese (terremoto, tsunami e fuga di radiazioni) mi sta causando non poche preoccupazioni, e mio marito è persino più preoccupato di me. Concordiamo sul fatto che se fossimo solo noi due la prenderemmo meno seriamente, ma ora che c'è il piccolo Zach non possiamo starcene con le mani in mano, in attesa che

la situazione peggiori. La ragione del nostro panico è il bambino. Abbiamo parlato parecchio di quello che potrebbe succedere in Corea a causa delle radiazioni in Giappone. Mio marito pensa addirittura di trasferire la nostra famiglia nelle Filippine o in qualche altro paese più sicuro del nostro. Lo preoccupa molto la possibile carenza e contaminazione dell'acqua. [...] Ieri, al super, di punto in bianco ha insistito per comprare confezioni di acqua in bottiglia e un paio di chili di sale (il sale viene dall'acqua di mare, e se il mare della Corea sarà contaminato dalla radioattività lo sarà anche il sale). Per il bene del piccolo Zach, secondo lui dovremmo avere provviste per almeno due giorni. E non è il solo sull'orlo del panico. Al supermercato ho visto mamme precipitarsi a comprare ai figli impermeabili, stivali e ombrelli (domani si prevede che piova ma, a differenza di un giorno di pioggia qualunque, si teme pioggia radioattiva); e inoltre ho visto molta gente comprare acqua in bottiglia e sale. I commessi ne riforniscono gli scaffali in continuazione. I coreani cominciano a preoccuparsi, e la penuria di informazioni da parte del governo non fa che aumentare il panico. [...]

Kawagoe, Giappone, 8 aprile 2011

Da circa due settimane, nelle scuole i bambini sono potuti tornare a giocare all'aperto. Credo che la maggior parte di chi vive a Tokio e dintorni abbia ormai capito che la quantità di radiazioni è diminuita. Di sicuro per i più piccoli è snervante essere limitati nello stare all'aperto. All'asilo nido l'area minima per bambino è di tre metri quadrati circa, come detta la legge. Uno spazio davvero

1 aprile. Mazar-i-Sharif, Afghanistan. Incitati da tre mullah a vendicare il rogo di un Corano a opera del pastore evangelico Terry Jones in una chiesa di Gainesville, Florida, migliaia di dimostranti invadono gli edifici delle Nazioni Unite uccidendo almeno dodici persone. Terry Jones dichiara di esserne "rattristato" e "commosso", ma che, presentandosene l'occasione, brucerebbe di nuovo il Corano.

1 aprile. Siria. Migliaia di dimostranti marciano contro il governo del presidente Assad in numerose città. Vengono affrontati con armi da fuoco e almeno dieci di essi rimangono uccisi.

Cocomino

3 aprile. Casablanca, Marocco. Quattromila persone manifestano chiedendo più democrazia e riforme. Gli slogan sono: "No alla corruzione", "basta ingiustizia sociale" e "vogliamo la fine dell'autoritarismo".

ridotto. Quando escono, i bambini sono liberi di portare o meno mascherina e cappello. Sarebbe a dire che dipende dai genitori. Lo scorso fine settimana ho portato le mie figlie al parco qui vicino. Per me la mascherina non è necessaria, ma mia moglie si è energicamente opposta alla mia opinione. Quindi hanno dovuto indossare maschera e cappellino anche se non ne avevano voglia. (La gran parte degli altri bambini non porta niente.) È naturale che vogliano giocare fuori piuttosto che in casa. Per quanto si sporchino e cadano, a loro non importa. Come souvenir, le mie figlie si sono portate a casa tante ghiande.

San Salvador, 10 aprile 2011

Ti saluto con molta allegria. [...] Io sto bene e mi sto imbarcando in un nuovo progetto di lavoro. Quello di prima, una ricerca sul rapporto tra comportamenti ad alto rischio e infezione da HIV nei consumatori di una droga nota come crack, si è concluso. La buona notizia è che adesso stiamo iniziando l'operazione di intervento partendo dai risultati di questa ricerca, il che ci dà la possibilità di passare dalla raccolta dati (ricerca) all'azione (intervento preventivo). Ne sono molto contenta. Credo che molta gente trarrà beneficio da questo sforzo; inoltre lavoreremo a fianco di persone che, senza dubbio, avranno un apporto prezioso da darci a partire dalle realtà che vivono.

Negli ultimi tempi sono successe cose bellissime. A gennaio, per esempio, è nato mio nipote Javier, e adesso intorno a me c'è un nuovo "baby boom"; molte delle mie amiche sono incinte e, a quanto pare, quest'anno lo ricorderemo come il 2007, l'anno della fecondità... Quando ci si trova in

4 aprile. Tokyo. La società che gestisce la centrale nucleare di Fukushima annuncia che i livelli di radioattività nell'acqua del mare nei pressi dell'impianto superano di diversi milioni di volte il limite legale.

Da un'e-mail di Maria Ofelia Zuniga a Massimo Parizzi

Sudan del Sud. Dopo il referendum per lo più pacifico di gennaio, in cui i sudanesi del sud hanno votato quasi alla unanimità per la separazione dal nord, la nuova nazione ha visto un'esplosione di scontri sanguinosi fra gruppi ribelli e l'esercito e fra gruppi etnici rivali per risorse quali terra e bestiame. A causa di essi sono morte da gennaio più di ottocento persone, e quasi 94.000 hanno dovuto abbandonare le loro case.

mezzo a tanti segni di disperazione e morte, è difficile descrivere la fiducia nella vita rappresentata dall'arrivo di nuovi esseri che, incredibilmente, con la loro piccolezza trasmettono la speranza di un domani nuovo e migliore. Sono molto felice, Massimo, perché la vita predomina sulla morte. [...]

Voglio poi farti sapere che da qualche tempo, insieme a un gruppo di amiche e amici, sto lavorando (da volontaria...) a un'impresa che mira a restituire i diritti a quei bambini che si sono ritrovati a fare una "vita di strada". Ci siamo riuniti per cercare di portare avanti una varietà di azioni, tutte finalizzate a un percorso attraverso il quale, speriamo, bambini che per svariati motivi hanno visto nella strada l'unico rifugio per la propria vita trovino un'altra via possibile, in cui i loro diritti fondamentali non rimangano scritti sulla carta, ma diventino realtà.

In questo momento tutte le nostre energie sono concentrate su una "casa-famiglia", che abbiamo battezzato "Casa Amici per Sempre"; attualmente ci vivono quattordici ragazzi fra gli undici e i diciotto anni. Mediamente, hanno vissuto tutti fra i sei e gli otto anni per strada, in balia della sorte e delle regole della strada. Grazie a un processo preliminare di accompagnamento in strada, si sono trasferiti volontariamente nella casa-famiglia dove, insieme ai miei amici, cerchiamo di offrire loro condizioni di vita migliori e la restituzione dei loro diritti: umani, sociali - elementari! - come quelli all'affetto, all'istruzione, al cibo, alla casa, alla salute, ai vestiti, a una prospettiva per il futuro...

Per tutto ciò, come potrai immaginare, non abbiamo soldi, ma tutta la voglia e la volontà del

4 aprile. Taiz, Yemen. Agenti delle forze di sicurezza e sostenitori del governo aprono il fuoco su decine di migliaia di dimostranti. Almeno venti persone restano uccise.

6 aprile. Un'imbarcazione di emigranti si rovescia al largo di Lampedusa. Più di 250 persone risultano disperse.

9 aprile. Il Cairo. Per disperdere una pacifica folla di dimostranti che hanno passato la notte in piazza Tahrir, le forze di sicurezza sparano uccidendo almeno due persone e ferendone decine.

mondo, e ci stiamo muovendo molto per ottenere finanziamenti e patrocini che ci permettano di andare avanti, finché questi ragazzi non diverranno adulti e padroni della propria vita... Per quanto mi riguarda, penso che, indipendentemente dalle decisioni che prenderanno da adulti, è importante sapere che stiamo offrendo loro l'opportunità, per lo meno, di non tornare a essere *mai più bambini di strada*, perché non è giusto lasciare che un ragazzino di sei, sette, dieci, dodici anni si assuma la responsabilità di prendere decisioni che si ripercuoteranno sulla sua esistenza per sempre.

Mi capita spesso di sentire persone adulte dire di questi ragazzi, che vivono prendendo droghe e pulendo i parabrezza ai semafori, che "è colpa loro, perché se ne sono andati via di casa". E in quei momenti provo una grande amarezza a pensare come noi adulti siamo a volte tanto incapaci di vedere oltre la punta del nostro naso e, per questo, ci è tanto estranea quella che è una realtà di fatto: che non tutte le infanzie e le famiglie sono uguali, e spesso non essere nati con la fortuna di avere un padre amorevole e una madre premurosa toglie ogni valore ai diritti fondamentali con i quali si ritiene che bambini e bambine vadano educati e cresciuti...

Conosco da molti anni la realtà dell'infanzia per strada e confesso che, fino a un po' di tempo fa, non ha costituito altro per me che un problema che, sì, toccava la mia sensibilità, ma senza spingermi ad agire, forse perché mi perdevo in quella domanda che s'affaccia in genere in me quando mi trovo di fronte a situazioni che mettono a repentaglio il mio pensare e procedere: che cosa ci posso fare, io?

Non so se questo cammino che le mie amiche e i

12 aprile. Tokyo. Il Giappone decide di cambiare la sua valutazione dell'incidente alla centrale nucleare di Fukushima e lo classifica al livello più grave su una scala di misura internazionale, alla pari con quello di Chernobyl del 1986.

14 aprile. Gaza. Un gruppo islamico radicale rapisce e uccide Vittorio Arrigoni, 36 anni, attivo nel movimento per la pace. Vittorio era arrivato a Gaza nell'estate del 2008 sulla prima imbarcazione di attivisti salpata per la Striscia per protesta contro il blocco imposto a Gaza da Israele.

miei amici e io stiamo proponendo sia l'unico o quello giusto, ma speriamo che il risultato dei nostri sforzi sia la promessa di un futuro per questi ragazzi, che hanno già dietro di sé una storia più piena di aneddoti (per lo più molto tristi) di quanti io potrò forse mai riuscire ad accumulare nel resto della mia vita. Di fronte all'incertezza delle decisioni che dobbiamo prendere ci affidiamo (e affidiamo i ragazzi) alla luce dell'energia che muove l'universo, e camminiamo...

Kinshasa, Congo. Bambini stregoni

di Maria Patrizia Salatiello



Kinshasa, 17 aprile 2011

L'aereo delle Ethiopian Airlines atterra all'aeroporto di Kinshasa. Abbiamo atteso a lungo questo momento. Sono passati più di due anni da quando abbiamo iniziato a studiare lo strano, inquietante fenomeno dei bambini accusati di stregoneria. Inquietante e nuovo, perché soltanto a partire dalla metà degli anni Novanta, fra le decine di migliaia di bambini di strada che affollano le vie della capitale della Repubblica democratica del Congo, hanno cominciato a esserci bambini accusati d'essere la causa di ogni disgrazia che capita nelle famiglie. Dopo mesi e mesi di ricerche bibliografiche, discussioni, ipotesi, potremo infine toccare con mano questa realtà.

Usciamo dal fresco accogliente dell'aria condizionata e inattesa ci sferza la calura dell'Africa equatoriale. Sono abituata al caldo della Sicilia,

dove, quando soffia lo scirocco, la temperatura raggiunge e supera i quaranta gradi. Ma qui è diverso, siamo ancora nella stagione delle piogge e l'umidità è a livelli altissimi. Ci avviamo verso l'aerostazione. Sa di baracca sporca, fatiscente. Aspettiamo per un tempo infinito i bagagli e i controlli di polizia e sentiamo sempre più caldo. Usciamo nel cielo abbacinante e troviamo ad accoglierci Francesco, il cooperante del CISS, l'organizzazione non governativa che ci ha permesso questa ricerca, ed Eugène, l'autista congolese. Ci fermiamo a fumare una sigaretta e un agente della polizia militare comincia ad andare giù di matto: con una corda tutta annodata, si mette a sferrare colpi alla cieca. Eugène urla: "À la voiture, à la voiture".

Ci allontaniamo in fretta e con il fuoristrada ci avviamo verso la città. Una strada infinita, asfaltata in modo approssimativo, piena di buche enormi; la polvere che si solleva, centinaia di macchine sfasciate, di pulmini gialli e blu pieni sino all'inverosimile di passeggeri. Ai lati baracche fatiscenti, una moltitudine di gente che cammina non si sa bene verso dove, bancarelle delle merci più impensabili, pochi pacchetti di fazzoletti di carta, frutta, soprattutto banane troppo mature, farina di mais e di manioca. E così questa è Kinshasa, una megalopoli di nove milioni di abitanti che nella stragrande maggioranza vivono, o meglio sopravvivono, in una miseria indicibile. Ne avevamo letto tanto e avremmo dovuto aspettarcelo, ma la realtà che abbiamo innanzi agli occhi è superiore a ogni immaginazione.

Giungiamo in albergo e con sollievo scopriamo che c'è l'aria condizionata. Inizia però una delle tante, innumerevoli contrattazioni a cui saremo

costretti ad assistere. Non hanno nulla del lieto mercanteggiare dei suk arabi, dei mercati del centro storico della mia Palermo. Cominciamo a toccare con mano qualcosa che avevamo già intuito nei lunghi mesi di studio: per i congolesi noi continuiamo a essere i colonizzatori, che vogliono ancora depredarli, e hanno ragione; reagiscono così cercando di fregarci, e noi bianchi, da bravi colonialisti, cerchiamo a nostra volta di imporci. Qual è la camera migliore, il prezzo pattuito non va bene e così via. Riusciamo infine a entrare nelle nostre stanze. Rivedremo Francesco a cena in un ristorante accogliente.

Kinshasa, 18 aprile 2011

Alle nove in punto Francesco ed Eugène vengono a prenderci. Facciamo a ritroso la strada che abbiamo percorso ieri. In fondo al boulevard Lumumba si erge una mostruosa torre in cemento armato ancora in fase di costruzione. Costata milioni di euro, dovrebbe testimoniare la grandezza del Congo ed è un insulto alla miseria. Giungiamo infine all'università, dove abbiamo in programma un incontro con il direttore del dipartimento di antropologia, il professor Lapika, i suoi collaboratori e uno psicologo. Tutti studiano da tempo i bambini stregone.

Ci fanno accomodare nella sala delle riunioni. Ci accolgono un vecchio tavolo rettangolare in legno, usurato dal tempo, e delle poltroncine di plastica blu elettrico. Bruno Lapika è piccolo di statura, nero nero, sempre allegro. Lo psicologo, di cui sappiamo già che è convinto che i bambini siano davvero stregoni, è un uomo alto, dal viso cupo. Inizia il confronto. Bruno Lapika non dice molto di più di quanto ho già letto della sua ricerca. Sottolinea l'estrema povertà e la dissoluzione dei

legami familiari nella società congolese. Prendo io la parola e cerco, in pochi minuti, di riassumere due anni di ricerche bibliografiche, le ipotesi cui siamo giunti, le cose che vogliamo verificare negli incontri con i bambini, che saranno il fulcro della nostra ricerca.

Gli articoli che ho letto sono per la maggior parte antropologici e in francese; di psicologico ho visto poco, quasi nulla. Abbiamo trovato molto, per esempio, sulle trasformazioni della stregoneria in tutta l'Africa, non solo in Congo; trasformazioni che parecchi autori attribuiscono, in generale, ai mutamenti politici, sociali ed economici degli ultimi decenni. Se è vero che la stregoneria serve da sempre a dare un senso a fenomeni incomprensibili - ruolo che d'altronde hanno anche tutte le religioni - a maggior ragione svolge questo compito adesso, che i congolese sentono di vivere una realtà del tutto aliena. Questo è senz'altro uno dei fattori che rendono conto del ritorno dei discorsi sugli stregoni, ma perché, d'improvviso, le accuse di stregoneria si siano riversate a valanga sui bambini resta un mistero.

Chiedo a Lapika se è d'accordo con queste analisi e lui risponde di sì. Poi aggiungo che concordo con lui quando parla di dissoluzione dei legami familiari, fenomeno che io preferisco chiamare deparentalizzazione, intendendo con questo termine il crollo delle funzioni paterne e materne. La conversazione si anima e molte delle cose che avevamo pensato diventano più chiare. È come se fossero crollate le strutture base della società e della famiglia. Nella tradizione avevano un ruolo importantissimo gli anziani, non solo della famiglia, ma di tutto il clan; le strutture claniche erano d'altronde la base e il sostegno di quelle familiari.

Il capo del clan, di solito un anziano, era l'intermediario fra la divinità, gli antenati e le persone, e rivestiva anche il ruolo di regolatore dei conflitti intrafamiliari o intraclanici. Il processo velocissimo di urbanizzazione, la lunghissima guerra, che ha fatto milioni di morti, l'estrema indigenza, il vuoto sociale e politico, hanno fatto scomparire tutte queste figure di riferimento. Lapika mi conferma che anche lo zio materno, nella linea matrilineare, ha perso la sua importantissima funzione. Continuo tuttavia a interrogarmi: tutto ciò può spiegare i bambini di strada, ma le accuse di stregoneria?

Interviene infine lo psicologo: "Ho incontrato la prima volta Francesco il diciotto febbraio, oggi è il diciotto aprile e questo dovrebbe farci riflettere: è stregoneria, un fenomeno che esiste davvero". È chiaro che sta provocando, ma noi annuiamo con convinzione, e la cosa cade nel vuoto. Poi racconta che si interessa molto di psicologia prenatale, che si dedica da anni allo studio dei sogni delle donne incinte, dai quali si possono dedurre molte cose sui bambini. Davvero non capisco il suo pensiero e che cosa c'entri con i bambini stregone, ma non ho molta voglia di approfondire.

Parliamo ancora a lungo, finché, passato mezzogiorno, ci accomiatiamo. Sulla soglia del dipartimento di antropologia siamo costretti a fermarci. Violento, improvviso è scoppiato un temporale e l'acqua cade scrosciante. Ci avviamo infine verso Matete e un piccolo bar trattoria. Sediamo sotto un pergolato e una bellissima nera, i lunghi capelli ricci, viene a prendere le ordinazioni. Non pare per nulla lieta di vederci, di servirci; lo fa con scontentezza, come chi non può esimersi da un compito ingrato.

È il primo pomeriggio quando infine giungiamo in uno dei centri di accoglienza per bambini di strada dei frati guanelliani. Devo confessare che fino a quel momento ignoravo del tutto l'esistenza di don Luigi Guanella, che dev'essere stato uno di quei religiosi fortemente impegnati nel sociale. Ci accoglie Adriano, uno dei tanti europei ammalati d'Africa; è stato in Congo più volte e adesso, dopo la laurea, sta facendo il servizio civile internazionale. L'ho conosciuto a Palermo e ho visto più volte il bellissimo video sui bambini stregone che ha girato nei mesi passati. Poco dopo arriva padre Mauro e sono ben felice, io atea incallita, di scoprire una persona splendida.

Ci parla dell'organizzazione dei centri. Ne hanno quattro e noi lavoreremo in uno di essi, il centro di Matete. Ci racconta di come il primo contatto con i bambini avvenga per mezzo delle "équipes mobiles", autoambulanze in cui lavorano un infermiere, un educatore e un ex ragazzo di strada; quest'ultimo è indispensabile per vincere la fortissima diffidenza dei bambini. A essi si offre assistenza medica e si cerca di convincerli a venire al centro, dove hanno la possibilità di avere un pasto caldo, un letto per la notte, fare la doccia e varie attività, fra cui quella di alfabetizzazione. Si tratta però di un centro aperto: quando sentono troppo forte il richiamo della strada i bambini, se vogliono, possono uscire. Frate Mauro ci offre la sua piena collaborazione. Ci consiglia di incontrare Antoine, detto Antò, responsabile del centro da ben quindici anni, e gli educatori.

Kinshasa, 19 aprile 2011

Un'ora e più, tanto dura il tragitto dall'albergo al quartiere di Matete: un tempo infinito, fatto di caldo, sete, buche, polvere, gas di scappamento di

migliaia di macchine. Lasciamo il boulevard Lumumba e ci inoltriamo in un dedalo di viuzze sporche. Ci avvolge un odore dolciastro, di cose putrefatte, fogne a cielo aperto, frutta e verdura troppo matura esposta in decine e decine di misere bancarelle.

Eugène guida silenzioso, ieratico, finché si ferma davanti a un grande cancello. Un nugolo di ragazzi di strada strafatti di colla, Roipnol, Valium, circonda la macchina e ci urla: “Cosa siete venuti a fare in Congo? Andate via!”. Questa bruttissima accoglienza mi darà molto da pensare. Sono stata parecchi anni a Gaza, sempre con il CISS, trovandovi sempre un clima di collaborazione, di partecipazione della gente, che non mi ha mai fatta sentire un’estranea: qui, invece, mi sento accolta come una nemica.

Il cancello si apre, a fare da sentinella un ex ragazzo di strada. Scendiamo dalla macchina e decine di bambini di ogni età, fra cui un piccoletto che non deve avere più di tre anni, ci circondano vociando. Tendono le mani a toccarci, soprattutto i capelli. Ci metterò un po’ a capire perché la nostra capigliatura li incuriosisce tanto: tutte le ragazzine e i ragazzini sono ricci ricci, del tutto diversi da noi. Ci chiedono come ci chiamiamo e si presentano a loro volta. Alcuni sono scalzi, altri hanno una scarpa sola. Portano magliette sdrucite; capirò poi che se il centro desse loro abiti migliori correrebbero subito a venderli al mercato. Alcune ragazzine, che non devono avere più di dodici anni, camminano con portamento regale. Gli educatori ci diranno che una di esse è incinta. Sapevo bene come, per guadagnare una manciata di franchi, si prostituiscano per strada sin da bambine; ma la cosa più terribile sono le violenze

sessuali che subiscono dai poliziotti, che dovrebbero proteggerle, e da questa violenza non sono immuni neanche i ragazzini. Nel piccolo cortile non c'è quasi nulla: non un gioco, un'altalena, uno scivolo, soltanto dei tavolacci e delle panche. A noi offrono delle seggiole di plastica blu.

Aspettiamo pazienti che arrivi Antò. E infine giunge; è un omone altissimo, almeno due metri, imponente, dalla voce baritonale. Parliamo e parliamo: dei bambini, delle loro famiglie, della povertà infinita, di come davvero si assista a una dissoluzione della famiglia. Molte delle cose che ci diciamo coincidono con quanto è emerso all'incontro all'università. Anche Antò ci parla della guerra, della gravissima situazione economica, di una città che da poche centinaia di abitanti è divenuta una megalopoli, o una baraccopoli, di nove milioni di persone. E così è saltato tutto, a cominciare dai legami dei genitori con i figli, non più considerati piccolini da curare e proteggere, bensì esseri mostruosi di cui avere paura, che bisogna cacciare via oppure portare in stranissime chiese che hanno del tutto soppiantato la chiesa cattolica. Si chiamano chiese del risveglio e i loro pastori non fanno studi particolari, s'improvvisano tali e basta, e sottopongono i bambini accusati di stregoneria a terribili pratiche, dette di liberazione, che sono vere e proprie torture.

Facciamo una piccola pausa per il pranzo e poi torniamo a Matete per parlare con i due educatori che ci aiuteranno nel nostro lavoro, Guillain e Albert. Assieme a loro decidiamo quali bambini incontreremo, e qui noto una grossa incongruenza con tutti i dati che abbiamo trovato in letteratura: i bambini accusati di stregoneria sono meno di una decina su un totale di sessanta, settanta. È

possibile che gli studi statistici enfatizzino il problema? E se sì, perché?

Le ore del pomeriggio scorrono veloci. Infine torniamo in albergo. La sera ci rechiamo in un posto dove fanno pollo arrosto e patate fritte. Il pollo è particolarmente buono, ma la cena è funestata da due ragazzi che lavorano per una ONG che si occupa di adozioni internazionali. Sono giovanissimi. Carlo è arrivato da appena quindici giorni ed ha l'aria spaurita: tutto lo terrorizza di Kinshasa, vive la città come ostile, pericolosa. Mauro è arrivato un po' prima e nasconde le proprie paure sotto un efficientismo molto, ma molto falso.

Racconta che hanno fatto adottare da una famiglia italiana un ragazzino congolese di quindici anni. Divento davvero "caina". Comincio tutto un discorso sulle adozioni in genere, sulle motivazioni spesso molto egoistiche dei genitori adottivi, che a volte decidono di adottare un bambino per cercare di sanare la terribile ferita narcisistica della loro sterilità, e poi mi scatenano sulle adozioni internazionali. Sono cattivissima, ma l'idea che un ragazzino adolescente sia stato sradicato dalla sua terra, dalla sua cultura, e catapultato in un paese a lui estraneo mi fa imbufalire. Penso ai bambini di Matete, a tutto il lavoro che si fa per farli tornare nelle loro famiglie, anche allargate, alla grande solidarietà che c'era in Congo nel clan. È lì che si deve lavorare. Mauro, poveretto, ammutolisce.

Kinshasa, 20 aprile 2011

Ho dormito poco e male, assalita da mille dubbi sul lavoro che oggi inizierò, quello per cui mi sono preparata in due lunghi anni, il lavoro con i bambini. Ho portato con me "gli attrezzi del mestiere":

la cassetta con i giochi, le matite colorate, il pongo, le cose che uso nelle consultazioni in psichiatria infantile e nelle psicoterapie. La mia scelta è un po' una scommessa, la scommessa che i bambini siano sempre comunque bambini in ogni parte del mondo, a qualsiasi latitudine, quali che siano le esperienze, anche molto terribili, che hanno avuto. "Scommessa" non è un termine molto scientifico, certo, ma il fatto è che in letteratura non abbiamo trovato nulla di psicologico, di psichiatrico, e in fondo neanche di sociologico. Di questi bambini, delle loro strutture mentali, di come elaborino le esperienze e i conflitti non so nulla. È la prima volta che mi confronto con una cultura così poco studiata dal mio vertice professionale e mi pongo domande su domande. Come reagiranno i bambini? Vorranno stare con me? Mi comunicheranno le loro angosce, le loro terribili storie?

Infine, eccomi seduta nella sala riunioni del centro di Matete. Piero tradurrà per me dall'italiano in francese e Guillain, l'educatore, tradurrà in lingala, una delle tante lingue meticcie.

Entra il primo ragazzino, Exaucee. Dovrebbe avere dodici anni, ma esserne certi è impossibile. Tiene la testa bassa e sembra a disagio. Gli dico: "Io lavoro con i bambini e i bambini mi raccontano le loro storie, e le storie si possono raccontare parlando, giocando, disegnando". Exaucee non esita un attimo. "Racconto la mia storia" mi dice. Così inizia a parlare e non smette più. Con i matoncini di legno colorato mette in scena i personaggi della sua famiglia. La storia che racconta è terribile. Dopo il divorzio dei genitori viene trasferito da un posto a un altro: prima va a stare con i nonni, poi con la madre e infine con il padre a

Brazzaville. È quando muore la nonna paterna, subito dopo i funerali, che scatta la terribile accusa: il pastore di una chiesa del risveglio lo indica come il responsabile di quella morte, come un “enfant sorcier”.

E così inizia la sua odissea. Lo portano in chiesa, dove, per giorni e giorni, viene sottoposto a pratiche di “liberazione”, pratiche da non confondere con gli esorcismi. A questi ultimi la chiesa cattolica ricorre quando si ritiene che qualcuno sia posseduto dal demonio, e il loro obiettivo è l’uscita del diavolo dal corpo del posseduto. Essere stregoni, invece, non significa essere posseduti, avere un’entità dentro di sé, bensì avere un potere, l’organo della stregoneria, ed è da questo potere che bisogna liberare l’individuo. “Il pastore accese delle candele e versò su tutto il corpo del bambino della cera bollente; poi preparò una soluzione liquida da mettergli negli occhi e gli tagliò anche i capelli. Infine preparò un’altra soluzione e costrinse il bambino a prenderla. Questi vomitò molto, e il pastore disse che stava vomitando la carne umana che aveva mangiato. Poi, qualche tempo dopo, telefonò al padre dicendo che la stregoneria era finita. Il padre venne a riprendere il bambino e insieme partirono per Brazzaville.”

Exauee parla senza fermarsi un attimo. Rimango molto colpita dal tono monotono della sua voce, dal fatto che parli di sé in terza persona, come se fosse il personaggio di una storia che non gli appartiene, e dalla drammaticità di ciò che racconta. Credo che stia compiendo un’operazione complicata. È come se, per poterla raccontare, dovesse mettere una distanza fra sé e la sua storia.

Dopo il ritorno del bambino a Brazzaville con il padre, muore un suo zio paterno. Il bambino è

accusato anche di questa morte e riportato dal pastore, che riprende a maltrattarlo, mentre la madre gli prepara cose da mangiare, ma cose molto strane. Siccome lui non ammette di essere uno stregone, il pastore lo picchia, finché, in breve tempo, il bambino non riesce più a sopportare tutto questo e scappa dalla chiesa. Così finisce per strada, e poi nel centro di Matete. Lì un giorno si ammala e viene ricoverato in ospedale. Un educatore chiede che qualcuno della sua famiglia venga a stargli accanto, ma nessuno vuole venire, così a occuparsi di lui fin quando non guarisce sono, a turno, gli educatori del centro.

Exaucee termina il suo racconto e io taccio. Non trovo parole per lui. Lavoro come psichiatra e psicoanalista da decenni, ho avuto di fronte tantissimi ragazzini pieni di angoscia, e per tutti ho trovato qualcosa da dire; questa è la prima volta che le parole mi mancano. Ho passato il resto del giorno a pensare, a riflettere. So bene, l'ho studiato tanto, che il trauma ha effetto anche sui professionisti che sul trauma lavorano, che esso può provocare blocchi del pensiero, ma è una magra consolazione. Parliamo un po' con Guillain. Ci conferma che, quando Exaucee era in ospedale, il centro ha chiesto invano ai suoi familiari di venire ad assisterlo e, di fronte al loro irremovibile rifiuto, a prendersi a turno cura di lui sono stati gli educatori stessi. A questo punto osservo che Exaucee non riconosce di essere uno stregone, anzi, pur di non "confessare" è scappato dalla chiesa. Nei nostri studi, invece, abbiamo trovato testimonianze di bambini che raccontano nei minimi particolari i loro atti di stregoneria. E cito a memoria il primo articolo che abbiamo letto, dell'antropologo de Boeck.

Nel 1994 de Boeck venne casualmente in possesso di un video che ridestò il suo interesse per i bambini stregone. Esso mostrava tre bambini congolese, fra gli otto e i dodici anni, interrogati collettivamente da alcuni adulti anch'essi congolese e due belgi, tutti membri di un gruppo di preghiera pentecostale attivo nella diaspora congolese a Bruxelles. I tre bambini si erano trasferiti da Kinshasa in Belgio e, nel video, gli adulti che li interrogavano li accusavano della morte di diversi loro familiari rimasti a Kinshasa, fra cui la madre di uno dei bambini. Nel corso dell'interrogatorio, a tratti molto violento e di cui il video mostrava un riassunto di un'ora, i tre bambini ammisero di avere effettivamente "mangiato" a Kinshasa un certo numero di persone, spiegando nei dettagli come fossero usciti dai loro corpi per "volare" in Zaire in un elicottero che avevano costruito a partire da un fiammifero. A Kinshasa erano stati aiutati da stregoni più grandi e da compagni notturni, in particolare dalla nonna di uno di loro. Infine, tutti e tre descrissero come avessero ucciso le loro vittime e le avessero tagliate a pezzi, pezzi che avevano distribuito ai loro amici stregoni perché venissero "mangiati" nel corso di un festino notturno cui la nonna aveva partecipato danzando nuda attorno alle case delle vittime.

Osservo che i bambini che hanno reso testimonianze del genere - raccolte, è da presumere, nelle chiese - probabilmente l'hanno fatto per mettere fine alle torture inflitte loro dai pastori. Guillain è d'accordo, ma racconta che, nella sua lunghissima esperienza, ha incontrato un solo bambino che si diceva stregone, e con tutta probabilità lo faceva per essere rispettato nella strada.

Abbiamo ancora un'oretta di tempo e così conosciamo anche la piccola Thabita, l'unica femminuccia degli otto bambini che prevediamo di vedere. Dovrebbe avere nove anni ed è molto minuta; mi ascolta a testa bassa e poi sussurra in lingua che vorrebbe disegnare. Guillain le avvicina i fogli e le matite colorate, lei prende quella nera e inizia a tracciare le linee come se avesse fra le dita un pennello. Disegna con molta lentezza e molta cura una macchina; il tratto è calcolato e attento ai dettagli. Inizia dal guidatore, dai sedili, dagli interni, poi aggiunge dei passeggeri e, a fatica, riesco a farle raccontare qualcosa. Mi dice che nella macchina ci sono delle donne e degli uomini che vanno a comprare delle merci per poi venderle al mercato di Matete. Poi aggiunge, all'esterno della macchina, una donna: è una nonna, dice, ed è buona. L'educatore ci sussurra che in realtà è stata proprio la nonna ad accusarla di essere una strega e cacciarla di casa. A questo punto, accanto alla nonna, Thabita disegna un bambino, poi si siede e posa la matita. Il bambino si chiama Germé ed è un suo fratellino che vive a casa con la mamma. Le dico che dev'essere molto addolorata e arrabbiata perché lui vive a casa e lei è nella strada. Tabitha, a capo chino, sussurra un sì. Poi dice che è stanca e che vuole andare via. Io le rispondo che, se vuole, possiamo rivederci; e lei ne sembra molto contenta.

Siamo davvero stanchi, non certo per avere lavorato tanto, ma per la pesantezza del lavoro. Stare con questi bambini è una prova molto dolorosa e faticosa. A pranzo torniamo nello stesso bar trattoria del giorno prima e Adriano si unisce a noi. Ci racconta del nuovo progetto che sta preparando assieme al fedelissimo Papi, un educatore

che conosce da anni. Ha iniziato a prendere contatto con gruppi di ragazzi di strada che fanno musica. A sera si raccolgono in una casa disabitata a Matete. Prima però rubano un cane nella villa di qualche riccone, lo uccidono, lo arrostiscono e lo mangiano per assimilarne la forza, la velocità e la destrezza, e poi suonano sino a tardi. Adriano vorrebbe organizzare una sorta di gara musicale, dando loro un po' di soldi, e filmare tutto, anche la parte un po' truculenta del pasto rituale.

Kinshasa, 21 aprile 2011

Sono giorni e giorni che al mattino mi trovo davanti uno squallido Nescafé, ma stamani lo guardo con particolare sospetto. M'è venuto un pensiero poco gradevole: di certo non lo fanno con l'acqua minerale, bensì con l'acqua corrente, che viene dal fiume Congo, uno dei più inquinati del mondo. Piero e Palma tentano di rassicurarmi: dai, faranno certo bollire l'acqua a lungo, stai tranquilla. Piero termina di parlare, s'alza di scatto e corre verso la sua stanza. Torna dopo un po', sudaticcio, accaldato. Ha la febbre, quasi trentanove: la diarrea del viaggiatore. Eppure non sente ragioni, vuole venire lo stesso a Matete. Lo rimpinziamo di Bimixin e Dissenten e ci incamminiamo.

L'ingresso al centro è divenuto più tranquillo. I ragazzini non ci circondano più curiosi; certo, vengono a salutarci, contenti di vederci, ma è come se fossimo entrati nella loro quotidianità, e la cosa mi rende lieta. Oggi incontreremo tre bambini, una faticaccia, ma parlerò soltanto di uno di essi, Gavanda Glodi.

L'invito a raccontare la sua storia è ben accolto. Non parla di se stesso, ma inizia a narrare racconti favolistici, intrisi di elementi che, chiaramente, devono appartenere a lui, ma fanno pensare alle

tradizioni orali dell’Africa, tradizioni di cui non dovrebbe sapere nulla, ma che con tutta probabilità ha udito a casa, dai genitori, dai nonni. La prima storia è lunghissima e ha come tema centrale l’investitura a capo del villaggio di un ragazzino molto coraggioso che dev’essere proprio lui.

La seconda storia è il lungo e complicato racconto di un bambino che perde il padre, cresce, si trova un lavoro, una moglie. La madre è diventata vecchia, ha sul viso la cicatrice di una bruciatura che s’è fatta per difendere il figlio appena nato. Passano molti giorni, la mamma è diventata ancoora più vecchia, è tornata dal figlio, e la nuora le ha detto di non venire più perché è sempre più vecchia e sporca. Allora la mamma si è lamentata, ha chiamato la nuora e le ha detto: “Se sei veramente moglie di mio figlio non mi puoi scacciare”. Passano altri giorni e la mamma è mooolto vecchia. Pian piano il figlio, istigato dalla moglie, la ripudia, ma la sua terribile punizione sarà la morte.

La terza storia narra di un ragazzino che riesce a curare la cecità del fratello più grande con una pozione fatta con un’erba raccolta nella foresta, l’erba lumba lumba, che trova con l’aiuto di un leone. È molto interessante, perché testimonia che nella sua fantasia il bambino non è uno stregone malvagio, bensì un guaritore, portatore quindi di una magia bianca, positiva.

C’è qualcosa che accomuna tutti i bambini che abbiamo visto: è come se dentro di loro, ripudiati, cacciati via dai genitori, dai nonni, dagli zii, rimanga l’idea di relazioni familiari affettuose, di un padre e una madre che fanno di tutto per accudirli, un imprinting positivo che le tragiche vicende che hanno vissuto non ha distrutto. Ci appare sempre più chiaro come il lavoro difficilissimo

da fare sia quello con le famiglie, ma come si può ricostituire un funzionamento familiare in una situazione di totale disgregazione? Con tutta probabilità, però, dovrà essere questo uno dei compiti principali delle organizzazioni non governative, almeno di quelle come il CISS, che seguono una prassi corretta.

Torniamo in albergo stanchi, ma davvero appagati. Lungo l'interminabile via del ritorno ci fermiamo in un supermercato e mi sento sempre più stranita: sembra quello a poche decine di metri da casa mia. Gli stessi prodotti, le stesse merci. Alcuni congolesi ben panciuti fanno la spesa; devono essere quelli che si arricchiscono con il commercio dei diamanti, oppure funzionari governativi, uomini dell'apparato. Guardiamo i prezzi costernati. Sono altissimi per noi, figurarsi per la maggior parte della popolazione. Compriamo soltanto un pacco di biscotti.

Nel bar dell'albergo prendiamo un tè, tenendo sempre le dita incrociate, e mangiamo biscottini. A sera farei volentieri a meno di uscire, ma Francesco ha organizzato una serata al Bon Marché. Di malavoglia vado anch'io, e davvero me ne pentirò. Il Bon Marché è un quartiere popolatissimo, pieno di gente, musica assordante, tavolini all'aperto tutti stipati. Si mangia pollo e capra arrosto, banane fritte, cipolle e chicuana. Portano il tutto avvolto in una carta che assomiglia tanto a quella che usano i fruttivendoli nella mia Palermo. Si mangia con le mani e si beve dalle bottiglie. Ma non è questo che mi crea problemi, anzi. È il frastuono, e i ragazzi che si sono uniti a noi. Sono molto, ma molto peggio di quei cooperanti che lavorano nel campo delle adozioni internazionali che abbiamo incontrato l'altro ieri.

Uno di essi siede accanto a me. Credo che abbia lavorato per il CISS a Palermo; lo conosco un po'. Mi pare che si chiami Antonio e, quando scopre che io sono psicoanalista e Piero e Palma psicologi, va in estasi. Inizia a raccontarmi che lavora con le donne stuprate - in Congo vi sono ancora vaste zone di guerriglia atroce - e aggiunge, con mia grande costernazione, che per dare alle donne un supporto psicologico preparano delle persone in tre giorni! A questo punto il rumore diventa un mio alleato e, mostrando di non riuscire a udire, tronco la conversazione. La fine della cena è uno strazio. Ci portano il conto e un altro dei cooperanti inizia una discussione interminabile; deve a tutti i costi dimostrare che il cameriere ha sbagliato, che è stupido, e questo, ne sono certa, non per poche centinaia di franchi, ovvero uno, due dollari, ma per umiliarlo. Non ne posso davvero più. Francesco sta per chiamare Egle, l'enorme omone nero che con il suo taxi ci porta in giro la sera, ma i ragazzi ci portano verso la loro macchina. Io, Piero e Palma restiamo allibiti: è un fuoristrada nuovo di zecca e ci dicono che è costato quarantamila dollari.

In albergo mi fermo un po' a chiacchierare con i miei amici. Anche loro sono sconvolti da questi cooperanti; tutti e tre troviamo che sprecare tutto quel denaro per un fuoristrada sia proprio un insulto alla miseria di questa terra. Quei soldi potrebbero benissimo essere usati diversamente. Aberrante è poi il modo di relazionarsi: continuiamo a essere colonizzatori, a comportarci in modo becero, a umiliare questa gente. Ripensiamo a una discussione che abbiamo avuto con Francesco. Lui si lamenta tanto di non riuscire ad avere un rapporto decente con nessuno, nemmeno con Eugène,

con cui condivide giornate intere, dal mattino alla sera; dice che i congolesi sono infidi, che vogliono sempre fregarlo, guadagnare qualcosa. Continuo a pensare che sarà anche vero, ma che è del tutto comprensibile, e poi noi abbiamo instaurato un rapporto molto bello con Guillain. Egli è ben lieto di lavorare con noi ed è stato anche molto generoso; ha condotto una ricerca sui bambini che hanno frequentato il centro di Matete nel 2010, ne ha ricavato dati interessanti sulle cause che spingono i bambini in strada, e ha voluto condividere il suo studio con noi.

Kinshasa, 24 aprile 2011

Abbiamo discusso ore e ore ieri, ma invano. Francesco ed Eugène sono stati inflessibili: oggi non andremo a Matete. La strada che percorriamo tutti i giorni per recarci al centro passa abbastanza vicino allo stadio, dove è in programma una manifestazione dell'opposizione e si temono disordini anche gravi (a novembre dovrebbero esserci le elezioni presidenziali). Abbiamo provato a convincere Francesco, mentre Eugène, come sempre, ascoltava ieratico. È vero che la maggior parte della discussione si è svolta in italiano, ma di tanto in tanto Piero e Palma hanno parlato in francese. "L'Onu ha dichiarato Matete zona rossa" ha concluso deciso Francesco, e di fronte all'Onu non abbiamo potuto che inchinarci.

Così adesso siamo stipati nel fuoristrada e per la prima volta percorriamo un enorme viale, tutto asfaltato, a quattro corsie. Sono davvero stupita, poi capisco: è il quartiere delle ambasciate, delle lussuosissime ville dei diplomatici. Imbocchiamo poi una strada costiera bellissima: ci stiamo avvicinando alla villa fortificata del presidente Kabila. Joseph Kabila è il figlio di Laurent Désiré Kabila

che interrompe la lunghissima dittatura di Mobutu per poi morire assassinato nel 2001. Lasciamo la strada asfaltata e ci inoltriamo in quello che è poco più di un viottolo sterrato in discesa. I dossi si succedono alle buche, ma la vegetazione è rigogliosa. Fanno di nuovo capolino le baracche, ma sanno di vita dignitosa e allegra; saranno famiglie di pescatori che forse non patiscono tanto la miseria.

Infine appare il fiume Congo, maestoso, amplissimo; non si scorge la sponda opposta. Scendiamo e mi affaccio alla balaustra di ferro; ragazzi e ragazze in costume fanno il bagno, contenti. La scaletta è troppo ripida per me e così rimango lì a guardare mentre Piero e Palma si avventurano fin sulla riva. Piero inizia a fotografare, un poliziotto gli si avvicina e temo che saranno guai. Mi racconterà poi che in effetti voleva soldi e infine s'è accontentato di una birra. È uso che i poliziotti chiedano soldi per il più banale dei motivi, e la ragione è che non prendono quasi mai lo stipendio. Ho dimenticato di raccontare che lungo la strada centrale, il boulevard Trenta giugno, c'è un edificio a quattro piani disabitato. Un gruppo di poliziotti l'ha occupato e ne ha fatto una prigione per i primi due piani, le abitazioni delle loro famiglie per gli altri due.

Kinshasa, 26 aprile 2011

Oggi la lunga, aspra strada che ci porta a Matete sembra breve. È il nostro ultimo giorno di lavoro con i bambini e siamo tutti molto tristi. Entriamo al centro. Non vi sono molti ragazzini; hanno appena finito di pranzare e questo è uno dei momenti in cui preferiscono tornare per strada. So che a molti il richiamo malsano che la strada esercita appare incomprensibile, ma è qualcosa che

tutti coloro che lavorano con i bambini di strada nel mondo, da Casablanca a Rio de Janeiro a Nuova Delhi, conoscono bene. Tabitha ed Exaucee invece ci aspettano. Ho chiesto agli educatori di dire loro che volevo incontrarli ancora e sono rimasti di buon grado.

Così, dopo giorni e giorni, Exaucee è di nuovo davanti a me, gli occhi tristi, e questa volta per lui trovo le parole. Gli dico che ho pensato tanto a lui, alla sua storia, che è una storia davvero triste, e sono convinta che lui è pieno di dolore perché la sua famiglia non lo vuole più, ma è anche pieno di tanta rabbia. Mi sussurra che sì, è proprio così. Gli domando di nuovo se vuole stare ancora con me e ne è ben felice. Allora inizia di nuovo a narrare, e il suo racconto è identico a quello del primo incontro: la sua tragica odissea. Differisce però nell'inizio, quando, parlando sempre in terza persona, immagina l'incontro fra il padre e la madre, il loro fidanzamento prima e il matrimonio dopo, la sua nascita felice. Questo ragazzino, così martoriato, conserva nella sua mente l'idea che una famiglia, degli affetti, dei bambini che siano amati possono esistere. Ma poi prevale il ricordo delle sue sofferenze. Come tutti i bambini traumatizzati, non può dimenticare.

E così abbiamo finito. Vorrei avere l'età di Palma, appena trentenne, che ha le lacrime agli occhi e non ha il pudore di nascondere la sua tristezza. Fuori dalla porta dieci, forse quindici bambini ci aspettano; vorrebbero raccontarmi le loro storie, ma non ho più tempo. Lasciamo a Guillain il materiale di gioco, è il minimo che possiamo fare. Lui ne è ben contento, ci dice che nel suo lavoro ha sempre usato il disegno; questa è stata la prima volta che ha fatto un'esperienza di gioco e

vuole provare a continuare. Distribuisce un pezzetto di pongo a ogni bambino, e ognuno inizia con abilità a modellare qualcosa. Infine andiamo via. Dobbiamo salutare frate Mauro, e anche questo sarà un commiato. Stiamo con lui a lungo, più di un'ora, gli raccontiamo tutto ciò che abbiamo fatto in questi dieci giorni e lasciamo anche lui.

Palermo, 16 giugno 2011, post scriptum

Un mese e mezzo, quasi due mesi sono passati dal nostro ritorno da Kinshasa, e soltanto stamani io, Piero e Palma siamo seduti attorno al tavolo del mio soggiorno con i nostri computer. Apriamo il file con gli incontri con i bambini e iniziamo a rileggerli e discuterne. La prima settimana dopo il ritorno è stata davvero caotica: Lapika è venuto con noi in Italia e abbiamo dovuto organizzare la sua conferenza, dove ho parlato anch'io, ma avendo preparato qualcosa di appena abbozzato. Poi ci siamo incontrati quasi ogni giorno con lui per continuare le nostre conversazioni, i nostri scambi di idee. Ma sino a oggi non abbiamo mai fatto una vera riflessione sulla nostra ricerca. In verità per giorni e giorni siamo stati come straniti, il corpo a Palermo, la mente a Matete, con i bambini. E con questo assetto mentale non c'è spazio per pensare. Certo, so bene dal mio lavoro che è necessario fare sempre una sorta di difficile equilibrio fra la necessità di una totale partecipazione alle emozioni del paziente - e per me i bambini di Matete non sono stati oggetto di una fredda ricerca, ma tanti piccoli pazienti - e la capacità di trovare quella distanza indispensabile alla nascita di un pensiero. Ed è proprio questo spazio che ho tanto faticato a riconquistare. Adesso è infine arrivato il momento e la possibilità di riflettere.

Ninna nanna persiana

di Chandra Livia Candiani



Dormi babbuccia di miele
dormi colombella di marzapane
ci sono sentieri profondi
dentro il sonno
cuci il tuo vestito di ortiche
e parti, sotto il turbante
c'è un sogno di carta dove canta
un usignolo d'oro
vorrebbe la libertà dalla notte
vorrebbe scavalcare la frontiera
tra i sogni e i cespugli
e uscire all'aperto,
segnagli la strada
con molliche di pane
cotto nel latte e mandorle
selvatiche. C'è una voce
che chiama tutti i bambini
intorno al pozzo tutti
quelli che hanno meno
di undici anni, corri
ad ascoltare, si narra una storia
di babbucce di miele
e colombelle di marzapane
di vestiti di ortiche
e di usignoli d'oro
di frontiere fatte di cespugli
e di molliche di pane
una storia che si può
dimenticare.

Da *La nave di nebbia*,
Ninnannanne per il mondo,
La biblioteca di Vi-
varium, Milano, 2005.

Mosca, 17 aprile 2011

Lo scandalo del lusso nella Chiesa ortodossa russa mi ha ricordato quanto Marta [5 anni e qualche mese] fosse preoccupata per Gesù e la sua famiglia dopo avere partecipato a un gioco natalizio su Gesù Bambino: “Erano così poveri, vivevano in una capanna” mi ha detto con tristezza. Dopo di che ha aggiunto, piena di speranza: “Poi sono diventati più ricchi?”.

Santa Cruz de la Sierra, Bolivia, 25 aprile 2011

Un paio di giorni dopo volle parlare ancora con me di tutto ciò, e mi chiamò. Era per correggere la sua risposta. Io gli avevo chiesto della sua infanzia nella tenuta del padre, dei braccianti e di come lui si comportava con loro. Mi aveva detto delle cose, ma voleva correggerle, una in particolare.

Lo ricordo sulla sedia a dondolo in camera sua vicino al telefono, che mi guardava, e io seduta sul bordo del letto. Era pomeriggio.

È vero, mi trattavano in modo diverso, mi disse. Mi chiamavano “padroncino”. Quella parola, che apparentemente trasmetteva affetto, ma anche superiorità, lo illuminava tutto di una luce distinta. Più vicina alla realtà di quella dei suoi ricordi d’infanzia, forse.

All’epoca, a mio padre mancavano non più di un paio d’anni per entrare nella vecchiaia. A quel tempo, io non ero nulla. A malapena la figlia strana che lui si sforzava di accettare.

Ho riflettuto a lungo in proposito: sul passato di proprietario terriero di mio padre, e su come questa eredità sia arrivata a me e persino ai miei figli. Su come conviviamo con l’eredità scomoda dei

Veronica Chochlova

22 aprile. Siria. Dopo le preghiere di mezzogiorno, le forze di sicurezza attaccano migliaia di dimostranti, uccidendo 81 persone.

Claudia Peña Claros

25 aprile. Nouakchott, Mauritania. La polizia antisommossa disperde un raduno indetto per “il giorno della collera” da giovani che chiedono la destituzione del presidente Ould Abdel Aziz. Venti dimostranti vengono arrestati.

25 aprile. Nigeria. Dopo le elezioni presidenziali di questo mese, oltre cinquecento persone sono morte in sommosse scopiate quando si è saputo che un cristiano del sud, Goodluck Jonathan, aveva sconfitto un candidato musulmano del nord, regione in massima parte islamica.

nostri padri. Però, quel pomeriggio, il mio mi disse questo, già quasi vecchio, guardandomi di fronte, gli occhi tersi. “Padroncino”, lui era appena un bambino, e in quell’istante io non fui altro che una figlia.

Kampala, Uganda, 29 aprile 2011

Rosebell Kagumire

Oggi, mentre il mondo era incollato agli schermi televisivi per seguire un matrimonio regale in Gran Bretagna, l’Uganda ha preso fuoco. Il paese è in fiamme da tre settimane ormai, ma oggi le proteste/sommosse si sono diffuse in tutta la capitale, Kampala. La notizia mi ha raggiunta in ufficio prima che le proteste toccassero il quartiere. Non indossavo vestiti adatti per uscire a vedere il gran caos, ma gli spari rimbombavano nell’ufficio e un paio di volte ci siamo dovuti rannicchiare sotto i tavoli, perché, sostiene il governo, la gente viene ammazzata solo da pallottole vaganti.

Le proteste sono iniziate nel mercato Kiseka dopo che hanno cominciato a circolare voci secondo le quali Kiiza Besigye, leader dell’opposizione ugandese, era morto. [...] Ho chiamato una persona vicina a Besigye per scoprire come stava. A metà della telefonata è entrata nel suo ufficio sua figlia, che credo non abbia più di sette anni. Sono rimasta in linea mentre si salutavano. Lui le ha chiesto com’era andata la giornata e la bambina ha detto: “Papà, vicino a scuola c’erano lacrimogeni e bombe”. Il padre le ha chiesto cos’aveva fatto quando aveva sentito quei forti rumori e lei ha risposto: “L’insegnante ci ha detto di sdraiarsi e tenere vicine le borse”. L’ultima domanda è stata “avevi paura?”, e la bambina ha detto “no, papà, non ne avevo”. [...]

Il leader dell’opposizione ugandese, Kiiza Besigye, è stato arrestato con l’accusa di incitamento alla violenza il 18 aprile, dopo tre giorni di dimostrazioni di protesta, a Kampala, contro il continuo aumento dei prezzi della benzina e dei generi alimentari.

25 aprile. Siria. L’esercito prende d’assalto con carri armati e soldati la città ribelle di Dara’a. Almeno venticinque persone vengono uccise.

Secondo i notiziari oggi sono morte circa quattro persone, più di cento sono state ferite e più di trecento arrestate. Dopo le campagne elettorali e dopo le proteste in Nordafrica, il governo è divenuto intollerante alla critica. [...] La maggior parte dei giovani, che soffrono per l'elevato costo della vita e l'alto livello di disoccupazione, non ha mai visto la guerra. Ma dopo i fatti di oggi miss Aloikin ha scritto su Twitter: "I miei nonni dicevano sempre che noi figli del regime dell'86 non avremmo mai visto la guerra. Come si sbagliavano!". Mentre gli ugandesi del nord, del nordest e di alcune parti dell'ovest sono devastati dalla guerra da decenni, a molti di noi la violenza è stata risparmiata. Con la brutalità dimostrata dai militari e dalla polizia nelle ultime due settimane, molti giovani ora sanno che il futuro che li aspetta non sarà altro che lotta.

Raleigh, North Carolina, 4 maggio 2011

Mi stavo infilando le scarpe quando ho sentito mia madre dire "è in paradiso adesso"; e mia sorella annuiva in segno di approvazione. Mi sono girato per vedere di chi stava parlando. Alla televisione c'era un'immagine di Osama bin Laden. Allora ho capito. Ovviamente avevo avuto una mia reazione all'annuncio della morte di quell'uomo. È stato così per chiunque, anche per chi crede che sia tutta una montatura. "Anche se è responsabile della morte di tanti musulmani?" ho chiesto a mia madre. Dovrebbe saperlo, dal momento che era a Nairobi quando hanno bombardato l'ambasciata americana. Quel giorno sono stati uccisi molti musulmani (dei dodici americani morti uno era un musulmano americano). E a Dar es Salaam, le

"È così, questi sono i nostri costumi. Se c'è qualcosa da mangiare, mangiamo insieme. Se non c'è nulla, non mangiamo nulla insieme." Abdallah Awaye, tunisino che ha ospitato in casa sua profughi provenienti dalla Libia. ("The New York Times", 28 aprile, "Citazione del giorno")

30 aprile. Tripoli. Ghedafi sopravvive a un raid aereo che uccide uno dei suoi figli, di ventinove anni, e tre suoi nipoti, tutti minori di dodici anni.

Omar Abdi

30 aprile. Ouagadougou, Burkina Faso. Un migliaio di dimostranti occupa una piazza centrale per chiedere la deposizione del presidente Blaise Compaoré, al potere da ventiquattro anni.

1 maggio. Osama bin Laden viene ucciso in Pakistan da forze degli Stati Uniti.

undici vittime erano tutte musulmane. Quando a bin Laden è stato chiesto perché uccidesse tanti musulmani, lui ha risposto che “i bravi musulmani dovrebbero essere in moschea il venerdì”.

Allora, com'è possibile che un individuo che non solo uccide gente innocente, ma anche i suoi stessi fratelli musulmani, riesca a ottenere la simpatia di una persona apolitica come mia madre? È davvero stranissimo vedere gente razionale e bene informata sentirsi emotivamente vicina a un tipo del genere. Fin da bambini ci viene insegnato a non parlare male dei morti, ma questo significa forse dimenticare e tessere le lodi di un individuo la cui stessa identità nota è segnata dall'uccisione di un gran numero di persone? D'altra parte, è orribile vedere la gente esultare per l'uccisione di un essere umano, indipendentemente da quanto sia stato malvagio o sia ritenuto tale (il che induce a una triste riflessione sull'umanità, a dir poco). Per quanto ne sappiamo, bin Laden potrebbe essere stato un ottimo padre, marito, fratello, figlio, zio e amico. Solo chi l'ha conosciuto può saperlo. Ma per il mondo la sua identità era quella di leader e primo finanziatore di Al Qaeda, i cui attentati hanno ucciso un numero incalcolabile di innocenti, musulmani e non.

E tuttavia, presentandosi nelle vesti di “difensore” dei musulmani, pur uccidendone tanti lungo il percorso, bin Laden è riuscito a crearsi un'identità politica con cui molti sono giunti a simpatizzare, anche se sapevano degli atti indubbiamente orribili di violenza e distruzione di cui si era macchiato, delle migliaia di morti di cui era responsabile, e se conoscevano la sua cancerosa ideologia, che sopravvivrà a lungo quando la sua immagine sarà stata dimenticata. Non c'è dubbio

3 maggio. Washington. La Casa Bianca, correggendo la sua versione iniziale, dichiara che Osama bin Laden, quando è stato ucciso, non era armato.

3 maggio. Tunisia. Migliaia di berberi fuggono dalla Libia in Tunisia. Gli scontri nell'ovest montagnoso della Libia hanno portato alla fuga, nell'ultimo mese, di circa 40.000 persone.

8 maggio. Il Cairo. Una notte di scontri di strada fra centinaia di musulmani e cristiani si conclude con dodici persone uccise e due chiese in fiamme.

che all'inizio della sua carriera, battendosi contro l'Unione Sovietica in Afghanistan fino a sconfiggerla, abbia difeso i suoi fratelli musulmani. Ma questo basta a giustificare una tale simpatia anche di fronte all'uccisione di tanti più innocenti dopo la creazione di Al Qaeda?

Non cessa di stupirmi come tante persone che mi capita di incontrare credano che bin Laden fosse un leader religioso. Naturalmente non lo era, anche se i suoi seguaci lo chiamavano Sheikh Osama. Era un personaggio politico, che da solo ha cambiato la geopolitica per sempre. È un grave errore, perciò, ritenere la sua morte un martirio.

8 maggio. Tokyo. Nonostante la tragedia di Fukushima, il primo ministro Naoto Kan annuncia che il Giappone proseguirà nella sua politica nucleare.

La leggerezza della guerra

di Gianluca Giachery



Se è accaduto una volta, può accadere ancora.

Primo Levi

1. Invitato all'Università di Harvard nel 1984 a tenere le Charles Eliot Norton Poetry Lectures per l'anno accademico 1985-86, Italo Calvino scrisse cinque conferenze che sarebbero state pubblicate postume con il famoso titolo *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*. Com'è noto, Calvino morì il 19 settembre 1985 e non poté, quindi, pronunciare le sue lezioni. I temi, tuttavia, che le percorrono sembrano di un'attualità sconcertante. La prima delle conferenze, in particolare, dal titolo *Leggerezza*, costringe il lettore a fare i conti con un'inadeguatezza esistenziale che, se

ben ponderata, porta lontano da ciò che comunemente s'intende con tale termine, lasciando trasparire, invece, la pienezza pervasiva di un ammaliamento che attraversa tutta la storia della cultura, da Ovidio passando per Dante, Boccaccio, Shakespeare, Cervantes, Montale, Henry James e Kundera. Non un semplice decalogo, bensì un vero e proprio attraversamento nel mare torbido ma iniziatico delle Gorgoni.

La leggerezza spiega, in parte, l'ironia e la pesantezza del nostro tempo, quel "secolo breve" di cui ha parlato Eric Hobsbawn ma di cui poco si è compreso in termini di dinamiche economiche, politiche e culturali.

La leggerezza, inoltre, s'incardina perfettamente nella solitudine esistenziale delle nostre pratiche, nell'inesplicabile insoddisfazione narcisistica delle nostre società, nella scomparsa dal nostro orizzonte di un futuro che è ormai completamente risolto nel presente amministrato delle nostre vite.

Se c'è, infatti, un aspetto che la leggerezza non tollera è l'impazienza con cui traghettiamo i bisogni in un *non sense* di cui già Beckett aveva fornito l'esplicita caratura nel suo *Aspettando Godot*.

Leggerezza/pesantezza: "Nei momenti in cui il regno dell'umano - scrive Calvino¹ - mi sembra condannato alla pesantezza, penso che dovrei volare come Perseo in un altro spazio. Non sto parlando di fughe nel sogno o nell'irrazionale. Voglio dire che devo cambiare il mio approccio, devo guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica. Le immagini di leggerezza che io cerco non devono lasciarsi dissolvere come sogni dalla realtà del presente e del futuro...".

Sul binomio e sull'opposizione leggerezza/pesantezza

¹ Italo Calvino, *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano, 1988, p. 9.

tezza si costruisce il discorso dell'impazienza. Impaziente è colui che non sa attendere, che vuole precorrere i tempi, che rimane ancorato al raggiungimento di risultati immediati, spesso vani e deludenti. Potremmo dire che la nostra epoca, così gravida di inibizioni, è caratterizzata in maniera impressionante dalla pesantezza dell'impazienza. È qui che si radica la mancanza di futuro. Qui prende il sopravvento l'annullamento della memoria, poiché il passato, nella sua dimensione traghettatrice, perde il suo valore negativo per essere completamente destinato all'oblio.

Parlando del romanzo di Kundera, *L'insostenibile leggerezza dell'essere*, Calvino scrive: "Il peso del vivere per Kundera sta in ogni forma di costrizione: la fitta rete di costrizioni pubbliche e private che finisce per avvolgere ogni esistenza con nodi sempre più stretti. [...] Forse solo la vivacità e la mobilità dell'intelligenza sfuggono a questa condanna: le qualità con cui è scritto il romanzo, che appartengono a un altro universo da quello del vivere".²

² *Ibidem*.

2. La percezione è quella di trovarsi di fronte al bivio della storia. Ma questa è solo una percezione. Come dice il protagonista de *Le invasioni barbariche* (film di Denis Arcand del 2003), Remy, la storia è sempre stata teatro di massacri, e questo non dovrebbe stupirci più di tanto: dalla conquista delle Americhe, passando per l'Inquisizione fino alle Guerre mondiali del Novecento (solo per citare alcuni snodi cruciali), l'uomo non ha fatto altro che manifestare la razionalità calcolatrice di un'irrazionalità distruttiva. Sempre che la distruttività possa essere considerata irrazionale. Tuttavia, senza inoltrarsi in discussioni teoretiche, il fulcro esplicativo di questa processualità

storica può essere ritrovato, come credeva Horkheimer e, dopo di lui, Foucault, nel fatto che, al contrario di Hegel, la storia non ha alcuna finalità, non ha alcun telos rivelativo e, soprattutto, non serve a realizzare alcun paradiso in terra.

Nelle parole di Hegel, la storia è la rivelazione dello spirito assoluto, ossia la rivelazione dell'autocoscienza che, nelle sue determinazioni, si incarna in alcune personalità che manifestano lo spirito dei tempi. La storia, insomma, è la realizzazione della libertà. "Nel contempo - scrive Hegel - è proprio la libertà, in se stessa, a racchiudere in sé la necessità infinita di venire alla coscienza - in base al suo concetto la libertà è sapere di sé - e così alla realtà; la libertà è a sé il suo fine e lo esegue, la libertà è l'unico fine dello spirito."³

Di quale *libertà* si tratta? Senza lasciarsi trascinare dalla costruzione hegeliana, basti citare le parole che Marx scrive ne *L'ideologia tedesca*: "La prima azione storica è dunque la creazione dei mezzi per soddisfare questi bisogni, la produzione della vita materiale stessa, e questa è precisamente un'azione storica, una condizione fondamentale di qualsiasi storia, che ancora oggi, come millenni addietro, deve essere compiuta ogni giorno e ogni ora semplicemente per mantenere in vita gli uomini"⁴.

Si tratta, dunque, di questo: la libertà di cui parla Hegel, che è la manifestazione della potenza dello spirito assoluto, è la pienezza della materialità che ha prodotto servi, schiavi e padroni ma che, d'altra parte, ha anche prodotto le aporie di una storia che si vorrebbe sempre pacificata e lineare. Le "vite degli uomini infami" ce lo ricordano continuamente ma, per una curiosa amnesia, la purezza dell'Occidente le ha sempre rimosse, paventando

³ Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Lezioni sulla filosofia della storia*, Laterza, Roma-Bari, 2003, p. 19.

⁴ Karl Marx, Friedrich Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma, 1958, p. 18.

la fine di quella storia che realizza le sue perverse attese proprio nel suo a-finalismo.

Ecco che allora viene scardinata anche l'idea di progresso e di civilizzazione che è alla base delle moderne democrazie occidentali.

“L'idea di un progresso del genere umano nella storia - scrive Benjamin - è inseparabile dall'idea che la storia proceda percorrendo un tempo omogeneo e vuoto. La critica all'idea di tale procedere deve costituire il fondamento della critica all'idea stessa di progresso.”⁵

⁵ Walter Benjamin, *Sul concetto di storia*, Einaudi, Torino, 1997, p. 45.

Questo è l'unico modo per svuotare il campo dalle inutili prediche moralistiche di chi ritiene che la storia giustifichi i mezzi con cui raggiunge i propri fini. Se è vero che la contemporaneità mostra le falle di quel continuum che si vorrebbe inarrestabile, allora l'unica spiegazione di questa idea è che la storia viene sempre scritta dai vincitori. E costoro, come in ogni epoca, si nascondono dietro il velo della giustizia, del pericolo, della morale, della democrazia, additando - ogni volta, perché questo è un correlato necessario - un nemico diverso.

3. Non è possibile, infatti, comprendere il poderoso dispositivo ideologico delle guerre se non si comprende il meccanismo che sottende alla creazione del nemico pubblico. Anche qui, tutto si gioca attorno ad un'opposizione strategica e ad un paradosso, quello di nemico/amico. La funzionalità di quest'opposizione sta nella dimostrazione di potenza della coalizione: nel momento in cui esiste un nemico da affrontare si creano delle coalizioni che dichiarano subito la loro appartenenza, la loro forza e la loro strategia di prevaricazione.

Un autore di riferimento, in questo senso, che, nonostante il suo passato, aveva compreso lo

sviluppo delle società occidentali nella loro necessaria bramosia di continua conquista, è Carl Schmitt. È interessante, infatti, notare come questi, che durante il nazismo era stato il vero ispiratore di alcune tra le più drastiche leggi del Terzo Reich, abbia silenziosamente ispirato la politica espansionistica dell'Occidente liberale e democratico attraverso alcuni concetti, semplici nella loro essenza ed efficaci nella loro attuazione, di strategia geopolitica: “grande spazio” e “spazio vitale”, da un lato, e amico/nemico dall'altro. In sostanza, sostiene Schmitt, che già dopo la sconfitta della Germania e la fine della Seconda guerra mondiale vedeva negli Stati Uniti il futuro arbitro delle controversie mondiali, per sopravvivere gli stati hanno bisogno di allargare continuamente il proprio “spazio terrestre” (*Grossraum*) al fine di mantenere fermo il principio dello “spazio vitale” (*Lebensraum*), utile a garantire il *sic imperat* di una grande potenza militare, economica e politica. Infatti, scrive Schmitt, “l'uomo è un essere che non si riduce al suo ambiente. Egli ha la forza di conquistare storicamente la sua esistenza e la sua coscienza; conosce non solo la nascita, ma anche la possibilità di una rinascita. Egli gode della libertà d'azione del suo potere e della sua potenza storica; può scegliere, e in determinati momenti storici può scegliere addirittura un elemento quale nuova forma complessiva della sua esistenza storica, decidendosi e organizzandosi per esso attraverso la sua azione e la sua opera”.⁶ In questo senso, si può dire che Schmitt è perfettamente hegeliano, dal momento che, illuminando lo spirito assoluto attraverso le azioni e le opere che l'uomo compie, innalza la libertà a concetto essenziale ma viziato dalla potenza conquistatrice del più forte.

⁶ Carl Schmitt, *Terra e mare*, Adelphi, Milano, 2002, p. 17.

L'altra funzione, strettamente legata alla precedente, è quella di amico/nemico. "Una dichiarazione di guerra - sottolinea Schmitt - è sempre l'individuazione di un nemico."⁷

La fuga e la fascinazione verso la storia universale nasconde sempre la violenza, che in Hegel come in Schmitt non viene mai dichiarata esplicitamente ma sempre data per presupposta. La guerra genera una violenza necessaria, anzi, a ben guardare, ogni rapporto umano, nell'ottica hegeliana del riconoscimento, non è altro che il continuo svolgersi della supremazia di un individuo sull'altro. Per questo, sottolinea Schmitt, chi agisce un qualsiasi atto di violenza si assume un rischio. Che tale rischio possa essere giuridicamente tollerato o meno in questo caso poco importa, poiché ciò che è rilevante è la necessità stessa, quasi implicita, che l'individuo o gli individui che producono l'azione portino una quota sostanziale di pericolo per la propria vita o per quella di altri.

"La parola *rischioso* assume un significato più pregnante quando chi agisce in modo rischioso si espone personalmente al pericolo e coscientemente mette nel conto anche eventuali conseguenze negative delle sue azioni o delle sue omissioni, in modo da non poter gridare all'ingiustizia quando quelle conseguenze lo colpiscono."⁸

In quest'ottica, diviene ancora più chiara l'esigenza oppositiva schmittiana tra amico e nemico: "Nella teoria della guerra - scrive - si tratta sempre di distinguere esattamente l'inimicizia, che conferisce alla guerra il suo senso e il suo carattere." Lungi dal rimanere indefinito, infatti, la guerra esige che s'identifichi un oggetto che porta interessi opposti, definendo al contempo un campo di esclusione ed inclusione che stabilisce gli

⁷ Carl Schmitt, *Teoria del partigiano. Integrazione al concetto del politico*, Adelphi, Milano, 2005, p. 118.

⁸ *Ibidem*, p. 44.

ambiti di appartenenza. È qui che il termine *coalizione* assume la sua valenza ed è proprio in questa prospettiva che esso stabilisce le regole di differenziazione tra chi è *amico* e chi, invece, è *nemico*. Regole precise e rigorose che, tuttavia, possono essere modificate a seconda degli spostamenti di scenario ed ampliamento o restrizione degli interessi bellici, politici o economici.

“Ogni tentativo di limitare o circoscrivere la guerra deve essere sostenuto dalla convinzione che, relativamente al concetto di guerra, inimicizia è concetto primario, e che una distinzione fra diversi tipi di inimicizia precede quella fra diversi tipi di guerra.”⁹

⁹ *Ibidem.*

4. A quasi un anno di distanza dal crollo del muro di Berlino (avvenuto il 9 novembre 1989), il 2 agosto 1990 Saddam Hussein invade il Kuwait. Il 17 gennaio 1991 gli Stati Uniti, sotto l’egida delle Nazioni Unite e forti di una coalizione di trentacinque stati, attaccano e invadono l’Iraq, dando inizio all’operazione Desert Storm. È possibile sostenere che quell’operazione militare, fortemente voluta da Bush senior, ha modificato radicalmente la configurazione geopolitica del mondo, così come la si era costruita alla fine della Seconda guerra mondiale.

Se le considerazioni di Schmitt fin qui riportate circa la necessità del nemico e la costruzione dello “spazio vitale” hanno un qualche valore, esse devono essere ricondotte a quell’avvenimento e all’attuale configurazione delle guerre in corso.

Nel 1995 la Nato interviene in Bosnia; nel 2001 la International Security Assistance Force (guidata dagli Usa) invade l’Afghanistan; il 20 marzo 2003 ha inizio la Seconda guerra del Golfo, patrocinata da Bush junior; il 19 marzo 2011 un contingente

composto da Francia, Stati Uniti e Inghilterra (passato poco dopo e non senza polemiche sotto il controllo della Nato) attacca la Libia.

Ora, ponendo una domanda che esattamente venti anni fa, all'inizio della Prima guerra del Golfo, aveva richiamato l'attenzione di intellettuali, filosofi e giuristi internazionali, esiste una "guerra giusta"?

In un libretto del marzo 1991, dal titolo *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, che fece gran scalpore e che raccoglieva gli interventi di uno dei più ascoltati filosofi e intellettuali del Novecento, oltre a porre questioni di carattere giuridico-formale, Bobbio distingueva, nella schiera dei pacifisti, tra gli utopisti, gli acritici e i teorici della nonviolenza.

"Che una guerra sia ritenuta lecita non vuol dire che sia anche obbligatoria. Una guerra lecita è soltanto una guerra non proibita, che fa eccezione a una norma proibitiva. Una guerra obbligatoria è una guerra non solo non proibita ma anche comandata. La distinzione tra guerra non proibita e guerra comandata sta a fondamento della differenza tra guerra giusta e guerra santa."¹⁰

Nonostante la sottolineatura di Bobbio sulla tragicità della guerra e sulla necessità, tuttavia, della scelta, egli circoscriveva il carattere giuridico internazionale dell'intervento bellico: "Una guerra non dev'essere soltanto giusta, ma anche efficace e utile, se dev'essere un mezzo atto allo scopo, che è quello di ristabilire la legalità violata. In altre parole, deve essere vincente, limitata nel tempo e nello spazio". I governanti, infatti, continuava il filosofo, devono "obbedire all'etica della responsabilità, valutare le conseguenze delle proprie azioni. Ed essere pronti a rinunciarvi, se queste

¹⁰ Norberto Bobbio, *Una guerra giusta? Sul conflitto del Golfo*, Marsilio, Venezia, 1991, p. 14, *passim*.

azioni rischiassero di produrre un male peggiore di quello che si vuole combattere. La riparazione del torto non deve diventare un massacro”.¹¹

¹¹ *Ibidem*, p. 43, *passim*.

Nella Prima guerra del Golfo vi furono 100.000 vittime circa tra i civili, mentre tra i 20.000 e 30.000 militari iracheni e circa 350 soldati della coalizione morirono in combattimento.

Esiste, dunque, una “guerra giusta”? Torniamo alle considerazioni di Remy, il personaggio de *Le invasioni barbariche*: la storia sembra proprio essere un enorme mattatoio (come ricordato nel visionario capolavoro di Kurt Vonnegut del 1965, *Mattatoio n. 5 o La crociata dei bambini*¹²), nel quale la ragione illuministica, la *Aufklärung* tanto auspicata da Kant, non ha alcuna voce in capitolo.

¹² Feltrinelli, Milano, 2003.

5. Se il richiamo all’etica della responsabilità, affermato da Bobbio, può decretare uno spazio di incomprendibilità (una guerra può essere “giusta” nella misura in cui le forze in campo che decidono quella guerra hanno il potere giuridico per legittimarla: principio, questo, tra l’altro, alla base del pensiero giustificazionista schmittiano), allora ci troviamo di fronte a un evidente paradosso. Provando, infatti, a ribaltare la questione, chi scrive sostiene che l’opposizione giusto/sbagliato sia tragicamente fuorviante, poiché, nonostante si fondi sui principi della morale kantiana, rischia di non tenere conto di tre fattori fondamentali: la potenza, l’ideologia e la necessità.

La *potenza* (militare) è quella impressionantemente superiore dell’Occidente; l’*ideologia* sta nella ricerca ossessiva di un nemico da combattere o di un alleato da osannare; la *necessità* sta nella titolarità del diritto internazionale (Onu) che sancisce le regole di inclusione ed esclusione.

Solo una profonda comprensione critica dei problemi e degli scenari in atto può permettere di comprendere lucidamente la contrapposizione ormai secolare tra cultura e barbarie. Scivolare nella barbarie significa soffocare il pensiero critico.

Allora torniamo a Calvino. “Se volessi scegliere - scrive - un simbolo augurale per l’affacciarsi al nuovo millennio, sceglierei questo: l’agile salto improvviso del poeta-filosofo che si solleva sulla pesantezza del mondo, dimostrando che la sua gravità contiene il segreto della leggerezza, mentre quella che molti credono essere la vitalità dei tempi, rumorosa, aggressiva, scalpitante e rombante, appartiene al regno della morte, come un cimitero di automobili arrugginite.”¹³

Ecco, in questo cimitero di automobili arrugginite, la guerra appare come un ironico, cinico e tragico teatro della inutilità dell’essere.

¹³ Italo Calvino, *Lezioni americane...*, cit., p. 13.

Tokyo, 11 maggio 2011

“Stobenegrazie.” Così recita la prima riga di un messaggio di testo che ho appena ricevuto da una ragazzina di dodici anni. Di certo si starà sforzando parecchio per stare “benegrazie”. Già è piuttosto complicato essere al settimo anno di scuola, figurarsi se devi vivere, per chissà quanto tempo ancora, in uno stadio trasformato in rifugio. Eppure sorride sempre. Nella sua nuova scuola fa parte della squadra di baseball, e inoltre le piace mettersi lo smalto sulle unghie dei piedi.

Fino a due mesi fa viveva a Minami-soma, una cittadina compresa nella zona di evacuazione intorno alla centrale di Fukushima Daiichi, ma di questo non abbiamo mai parlato. Invece abbiamo lanciato palloni gonfiabili da spiaggia dentro un

Lea Jacobson

9 maggio. Lampedusa. La guardia costiera e pescatori lampedusani salvano 528 profughi. Erano su un'imbarcazione che, proveniente dalla Libia, s'era schiantata contro gli scogli dell'isola. Fra i profughi che s'erano buttati in acqua di notte c'erano ventiquattro donne incinte.

hula hoop fissato al muro con nastro isolante, ed è più difficile di quanto possa sembrare.

Domenica sera sono tornata a Tokio dopo due settimane di volontariato con bambini da uno a quindici anni evacuati in una zona più sicura della prefettura di Fukushima. Andarci da sola, unica volontaria straniera in un'organizzazione tutta di giapponesi, non è stato facile. A posteriori, sono felicissima di averne avuto il coraggio. Prima dell'11 marzo non sarei mai riuscita a vedermi lasciare il lavoro per unirmi a un gruppo di volontari, tutti perfetti sconosciuti, in una città altrettanto sconosciuta. Ma il disastro mi ha realmente cambiato. Ha cambiato molti di noi. [...]

Il nostro lavoro di volontari consisteva nel creare spazi in cui i bambini potessero giocare in tutta normalità. Si trattava di giocare con loro e tirarli su di morale, aiutarli a dimenticare la loro difficile situazione, magari per la durata di un acciapparello o un nascondino. Spesso, invece, sono stati loro a tirare su di morale noi. I bambini, credo, hanno una certa quantità di energia felice che quasi niente e nessuno riesce a togliere loro, e quando la sfogano non fa che moltiplicarsi.

In effetti si è moltiplicata. È strano scriverlo, ma ho passato proprio dei bei momenti a Fukushima. Probabilmente ho riso di più nelle ultime due settimane che in tutto il resto dell'anno. [...]

Palermo, 12 maggio 2011

Eleonora. Ho scelto di chiamarti così per il suono, per santa Eleonora Regina di Inghilterra, ma soprattutto per l'etimologia del nome: cresciuta nella luce, o dono del sole. Non potevo immaginare, prima che nascessi, fino a che punto lo saresti stata. Quando ho scoperto che esistevi, piccola

10 maggio. Egitto. Un gran numero di donne partecipa a una marcia che, sotto lo slogan "no alle lotte settarie", vuole sottolineare i valori della cittadinanza e della tolleranza di fronte agli scontri fra musulmani e cristiani scoppiati in più parti del paese dopo la rivoluzione.

11 maggio. Un'imbarcazione sovraccarica, che stava portando in Europa circa seicento emigranti africani, si spezza in due davanti a Tripoli. Non vi sono, sembra, sopravvissuti.

Claudia Ricchiari

fiammella di luce su uno sfondo buio, sapevo già della malattia della nonna, mia madre, e per nove mesi non ho fatto altro che ripetere che tu sola, così piccola, mi potevi salvare dalla disperazione di quella condanna. E quando sei nata ricordo di aver detto che era quasi come se fossi stata tu a darmi la vita, piuttosto che il contrario. Ancora, non potevo immaginare quanta verità ci fosse in queste parole. Non sapevo. Non sapevo che di lì a sei mesi avrei scoperto di essere malata anche io, non sapevo che avrei subito un lungo e difficile intervento, che non avrei potuto avere altri figli, che avrei dovuto lasciarti ogni giorno con una babysitter per andare a fare chemioterapia e radioterapia, che la nostra vita sarebbe cambiata in modo così radicale e profondo. Non sapevo, non potevo sapere, che portandoti al Centro Vaccinazioni e sentendo che il prossimo richiamo sarebbe stato tra quattro anni, in un angolo nemmeno troppo recondito della mia mente avrei pensato “Ci sarò io con te?” Ho cercato di proteggerti da tutto questo, chiedendomi nel frattempo se fosse giusto così. Solo la tua gioia, la tua serenità, mi hanno dato giorno dopo giorno la fievole certezza che, giusto o sbagliato che fosse, l’equilibrio che siamo riusciti a mantenere nonostante tutto ti abbia permesso di vivere questi tuoi primi mesi nel modo migliore possibile. Dopo la morte della nonna non so cosa significhi la parola speranza. So che ci sei tu, e che forse è lo stesso. So che ci sono concetti astratti e luoghi comuni che, vissuti sulla propria pelle e nella propria anima, cessano di essere tali e si trasformano in verità profonde e quasi indicibili. Solo adesso che ti guardo crescere, così tenera e indifesa, mi chiedo “sinceramente” come sia possibile far male a un bambino.

13 maggio. Il numero di rifugiati in dieci paesi dell’Africa orientale è salito a quasi 1,4 milioni. La maggior parte delle nuove persone in cerca di asilo è andata in Kenya e in Etiopia. La maggioranza di esse è costituita da somali in fuga dalla siccità e dai conflitti nel loro paese.

13 maggio, Londra. Mentre ieri, all’interno della Unione Europea, emergevano divisioni su come rispondere alla crisi dei profughi dal Nordafrica, il ministro dell’Interno britannico Theresa May ha sottolineato che la Gran Bretagna non accoglierà emigranti in fuga da Libia e Tunisia.

Come sia possibile sfruttarlo, abbandonarlo, lasciare che muoia di fame senza sentirsi personalmente responsabili. Senza sentirsi colpevoli. Ti guardo, e penso a tutte le volte che ho sentito la stanchezza di vivere prima di ritrovarmi, costretta dalla vita, ad amare e desiderare la vita così tanto. Che enorme responsabilità per una bambina così piccola: tenere in vita la propria madre. Ma per te che dispensi sorrisi non deve essere poi un peso così grande. Non sai ancora cosa sia un paradosso. O forse sì. Forse sono io che ho ancora tutto da imparare. E quando camminiamo mano nella mano, chi conduce veramente? Io, la creatura d'ombra, o tu, cresciuta nella luce?

Bologna, 14 maggio 2011

Marina Girardi

Jasmine ha nove anni e di soprannome fa Rachele. Mentre la madre chiede l'elemosina seduta a gambe incrociate in mezzo a via Oberdan, lei se ne sta seduta sul gradino di un portone, con in braccio il suo bambolotto. Appena ho terminato di montare il mio cavalletto e di attaccare i disegni al muro con lo scotch di carta sento una vocina alle mie spalle: "Lo sai disegnare un coniglio?". Jasmine-Rachele mi chiede di disegnarle un coniglio che guarda un pesciolino nuotare nella sua boccia di vetro. Poi mi fa aggiungere un cuore rosso, perché si vogliono bene, e tanti nomi sparsi per il foglio. "Sono i nomi dei tuoi compagni di classe?" le domando. "No, sono i miei amici, io non vado a scuola."

Ha grandi occhi marroni Jasmine-Rachele, con ciglia lunghe lunghe, uno sguardo senza ombre e l'aria felice per avere trovato un modo con cui cacciare la noia. Osserva il disegno che le ho fatto

14 maggio. New York. Il direttore del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, viene prelevato all'aeroporto Kennedy dalla polizia da un aereo dell'Air France pochi minuti prima che partisse per Parigi. È accusato di avere violentato una cameriera dell'hotel in cui alloggiava.

e con aria solenne afferma che è davvero bellissimo. Quando passa un ragazzo africano a chiederci una moneta lei commenta: “Ci sono tanti poveri. Anche noi siamo poveri, non ci sono mai soldi”.

Verso l’ora di pranzo passa Paolo a domandarmi prima una sigaretta e poi se posso fargli fare una telefonata col mio cellulare: “Ho bisogno di una doccia, devo chiamare ‘sto mio amico, ma quelle cazzo di zingare riempiono i telefoni pubblici con la carta igienica così poi la prima cosa che fanno alla mattina è andarsi a fottere le monete, per non prendere le botte dai mariti”. Paolo era operatore sociale, lavorava anche con i senza dimora. Poi senza casa ci è rimasto lui, con una brutta depressione e una chitarra che delle volte maltratta facendo cappello a pochi metri da me.

Più tardi nel pomeriggio arriva anche Alfio, puntuale come il sole che lo sorprende nella sua solita postazione e che gli fa cercare l’ombra vicino a me per qualche ora. Dopo avere disposto a terra i dipinti che la sua mamma novantenne ha prodotto nelle ultime notti insonni, si accende una sigaretta e mi grida: “Dove vai quest’estate? Io me ne voglio andare da Bologna, ma per sempre però!”.

Quando si fa sera, dall’angolo in fondo alla libreria giungono i cori a tre voci di Mariadele e dei suoi amici. Stanno cantando *Ederlezi*, quella triste canzone popolare che Goran Bregović ha riarangiato per accompagnare *Il tempo dei gitani*, il film di Kusturica. Jasmine-Rachele, che si era di nuovo seduta al mio fianco, questa volta a consigliarmi di disegnare una sposa con un fiore in mano, si alza e corre via. Poi torna da me, ansimante: “È una canzone nella mia lingua, nella

lingua rom. Dice: questa è la nostra festa babbo, la festa della primavera!”. “Dov’è il tuo papà?” le chiedo. “È andato via, non torna più. Io e la mamma adesso stiamo da sole, abitiamo da mia zia.” Poi Jasmine-Rachele scappa via di nuovo, questa volta per chiedere a sua madre una moneta da buttare nella custodia della chitarra di Mariadele e dei suoi amici.

Bambini a Huaro, Perù

di Silvano Roi



Cuzco, 23 giugno 2011

Il 21 giugno sono partito per Cuzco. Ho fatto scalo per dodici ore a Madrid. Ho passato la giornata in città rivivendo emozioni forti. Ero emozionato già dalla mattina. Mentre andavo da Stefano, che mi avrebbe accompagnato poi a Malpensa, ho sbagliato strada e me ne sono accorto dopo oltre dieci minuti. Gli ho lasciato la macchina e spero che la usi. La sua è vecchia e malandata. Stefano è un amico. Uno dei pochissimi con cui ho uno scambio profondo. Siamo piuttosto diversi, ma in comune abbiamo il modo di guardare il mondo col cuore. Anche se da lì si possono vedere cose in modo differente, c’è un punto dove tutto è uguale. Per questo siamo amici.

Adoro Madrid. Ci sono stato due mesi fa con Alessandra. Quando penso alle mie figlie so di essere un uomo fortunato. Quante ragazze di venticinque anni se ne vanno in viaggio col padre per una settimana, senza annoiarsi mai, parlano a

lungo di sé e della propria vita, chiedendomi di me e della mia? Due mesi prima avevo portato Giulia a Barcellona, vivendo una relazione altrettanto intensa, caratterizzata dai suoi discorsi di diciottenne.

Così, senza pensarci troppo mi sono ritrovato a percorrere le stesse strade e gli stessi luoghi di due mesi prima. L'imponente Palacio Real, con la sua mediocre cattedrale. Mi sembrava di essere con Alessandra, che mi faceva vedere cose che a me, ex storico dell'arte, sfuggivano. Mia figlia fotografa mi insegna a vedere e a smettere di guardare le cose che già conosco. Uscendo dalla cattedrale mi sono soffermato sulle tre grandi porte di bronzo: l'anta di destra del portale destro mi ha fatto rabbrivire. Vi sono rappresentati tanti indios sudamericani, con le mani giunte, inginocchiati, con lo sguardo proteso verso il cielo. Gloria della Spagna Cattolica, convertiti alla fede, civilizzati. Sterminati a migliaia, distrutti i loro monumenti, la loro cultura e la loro tradizione. Di lì a poche ore, sarei partito per Lima e poi per Cuzco, l'antica capitale inca.

Non sono un turista né un viaggiatore. Sono un libero professionista e, tra le varie cose, mi occupo di bambini con difficoltà di apprendimento. In questa veste parto per due mesi e mezzo di volontariato in un centro per bambini disabili. [...]

Cuzco è una città a 3300 metri di altitudine, circondata da montagne che, a fine giugno, ricordano quelle dei Monti Nebrodi, per quel verde arido mischiato al giallo. [...] Mi chiedo cosa vengo a cercare qui. Non sono un missionario e non sono venuto per fare del bene, anche se non ho dubbi che ne farò. Non sono nemmeno venuto a ritrovarmi, perché non mi sono perso. "Te non invenis

sed creas”, è la frase che mia figlia porta tatuata su un fianco. Anch’io voglio continuare a costruirmi. [...]

Nei miei studi in Italia e in Svizzera ricevo molti bambini. I genitori, in genere le mamme, me li portano perché li aggiusti. Pensano che siano da riparare perché non funzionano bene. Non sono bravi a scuola oppure sono irrequieti. Danno così tante preoccupazioni che i genitori ne soffrono al punto di stare male. Loro, stanno male. Stanno male “perché li amano”, e non possono sopportare le loro difficoltà. [...]

Mamma e Papà sono due ruoli, non due essenze. E invece prima c’è l’Essere. La maggior parte delle persone che vengono da me non sa di incarnare un Essere. Sono persone che lottano per la loro quotidianità, che a Milano non è come quella di Cuzco. In entrambi i casi, comunque, l’interesse è per le cose materiali. Anche occuparsi dei figli, farli funzionare tra scuola, compiti, sport, musica, inglese ecc. è un impegno materiale. [...] Gli uomini vengono da me raramente, e le mogli descrivono i loro mariti come il “figlio più grande” o “quello che porta a casa i soldi”. [...]

A volte mi capita di tornare dallo studio frustrato. Il bambino legge meglio, fa meno errori, però... però ci sono ancora così tante cose che non vanno bene. È raro che i genitori stiano davvero dalla parte del bambino, perché non vedono l’Essere. Più facilmente stanno dalla parte delle loro ansie, perché nessuno le sa ascoltare e nemmeno loro stessi lo sanno fare. Se ne lasciano semplicemente possedere. Poi tornano dopo tre settimane e mi dicono: “Dobbiamo confessarle una cosa, non abbiamo fatto quello che ci aveva detto”. Però tornano, perché è importante fare qualcosa per il proprio bambino.

In genere ci sono buoni risultati comunque. La maggior parte dei bambini “migliora”. C’è qualcosa che non va in tutto questo. Non accetto di vedere il bambino come un oggetto da risistemare. Non perché sia un bambino, ma perché è un Essere. L’Essere Umano ha bisogno di relazione d’amore e, in mancanza di questo, solo di relazione. Credo che l’Amore sia innato, ma credo anche che se non lo si fa germogliare attivamente, lo si soffochi. [...] Ho visto come l’Amore si sviluppa e cresce determinando la personalità, quando è manifestato, in un atteggiamento di apertura. Ho visto anche come la mancanza di manifestazione d’Amore sia la condizione che determina la personalità in direzione di una chiusura. È una forma di anestesia, di corazza, che rende l’Essere impenetrabile a se stesso. [...]

Siamo degli analfabeti. Non esiste una cultura dell’Amore. [...] Scelgo di andarmene da un’altra parte, non perché l’Amore sia altrove, ma per disintossicarmi. Anch’io sono malato. Faccio sempre più fatica a lavorare col cuore aperto, perché lo stress mio e delle persone che vengono a consultarmi, per necessità di sopravvivenza, mi porta spesso ad allontanarmi da me. Devo rispettare gli orari, fare attenzione al mio guadagno, a come mi vesto, devo entrare nella città, intossicarmi dello stress della gente, dei rumori, dell’aria sporca, della celebrazione dell’ignoranza fotografata in ogni pubblicità. La gente che viene da me coi propri bambini è totalmente immersa in questa dimensione e non si assume la responsabilità di cambiare il modo di essere, di pensare, di parlare, di comportarsi e di vivere.

M’importa poco del Machu Picchu o dell’archeologia preincaica. Mi sento diverso dagli altri

“gringos” europei che girano per Cuzco con la macchina fotografica, tenendo in mano i prospetti dei mille percorsi turistici. La Plaza de Armas è indiscutibilmente molto bella, e non faccio fatica a credere alla guida turistica che la descrive come la più bella del Sud America. Io però vedo i bambini sporchi, coi sandali andini senza calze, mal vestiti, e le bambine altrettanto sporche, col costume tradizionale, girare per la città cercando di vendere ai turisti pop corn e zucchero filato. Ragzine ad ogni angolo mi offrono diversi tipi di massaggi, da quello “terapeutico” a quello “inca”. Sapevo di andare in un paese povero, ma non avevo pensato alle sensazioni fisiche: l’odore innanzi tutto. Una donna con una bambina per mano mi si avvicina per propormi di comprare qualcosa in un momento in cui, seduto sui gradini della cattedrale, con una fetta di pane in mano, taglio col mio coltellino svizzero un pezzo di formaggio. Le dico che non voglio comprare nulla, mentre istintivamente le tendo la mano per offrirle il pezzo di formaggio appena tagliato. Lei rimane sorpresa, poi lo prende e si siede a mangiarlo un passo più in là. Vergognandomi di me, mi pento di averglielo dato. Il suo odore mi è insopportabile. [...]

Huaro, 10 luglio 2011

Mi trovo a Huaro, un paesino a quaranta chilometri da Cuzco. Qui è inverno, ma non si deve immaginare l’inverno come il nostro, perché da noi, d’inverno, a 3300 metri non si può vivere. Qui non c’è neve, la neve è più in alto, e di giorno, quando c’è il sole, tra le 11 e le 16, si sta bene. Se non c’è il sole fa freddo e non si può lavare perché la roba non asciuga. Sole o non sole, dopo

le quattro di pomeriggio fa freddo. Mi devo coprire molto [...]. Dopo qualche giorno ci si abitua.

Vivo in un centro per bambini disabili. È stato costruito da una piccola onlus italiana, un'associazione laica. [...] Di giorno ci sono una ventina di bambini, di notte ne restano circa otto, in questo momento. Sono bambini con ritardo mentale di diverso grado, autistici, Down. Tra loro ve ne sono alcuni che non presentano disabilità, ma che vivono in condizioni di estrema miseria materiale e umana; come i tre fratellini che sono più contenti ora che la mamma si è suicidata, perché prima li maltrattava. Non sono quelli che stanno peggio. Jonathan, per esempio, è arrivato qui che non sapeva mangiare. Portava la bocca al piatto e inghiottiva come un animale. Nessuno gli aveva mai insegnato a mangiare.

I bambini disabili qui sono causa di vergogna, e i genitori si considerano puniti da Dio. Ignoranza e degrado sono le condizioni in cui vive questa gente. Alcolismo, violenza, abuso. Nessuno di questi bambini, a casa, dorme in un letto proprio. O lo condivide con più persone, se ce l'ha, oppure dorme per terra. In molte case non c'è acqua, né bagno, né cucina. La promiscuità con pecore e galline è ordinaria.

Il centro in cui lavoro è un piccolo paradiso: cucina, pasti caldi, refettorio, dormitorio, bagni, docce, laboratori, sostegno scolastico, teatro. Dal lunedì al venerdì. Il venerdì sera i bambini tornano alle loro case. È una scelta coerente e responsabile di Irene, la giovane psicologa che dirige il centro. Questi piccoli bambini disabili, ora che hanno imparato a lavarsi, a mangiare, a dormire in un letto, a lavarsi i denti, a pettinarsi, devono insegnare ai

loro genitori a fare la stessa cosa. Si tratta di fare “huarito”, cioè di portare nelle loro case il modo di vivere a Huaru. Qualcuno ha un’idea migliore su come educare e responsabilizzare questa gente a prendersi cura dei propri figli? [...]

Qui al centro c’è un ottimo personale, gente che lavora col cuore. Forse non hanno le competenze professionali più moderne, ma hanno il cuore aperto e considerano questi bambini con rispetto e amore. Non mi sembra che sia la stessa cosa per il personale della scuola per disabili. Ma questa è una storia un po’ lunga. [...]

La giornata si sviluppa in questo modo: per gli otto bambini che in questo momento dormono qui, la sveglia è alle sei. Ci vuole circa un’ora perché siano lavati e vestiti. Poi passano alla mensa per la colazione. Dopo aver lavato i denti, quelli che sono in grado vanno alla scuola regolare, dove sono seguiti dalle due insegnanti di sostegno, che poi al pomeriggio organizzano le attività nel centro. Chi non è in grado di andare a scuola aspetta le 8,30, quando dovrebbe cominciare la scuola per disabili: altra direzione, altro personale che se ne va alle 13.

Alle 13,30 si pranza. I bambini che sono andati alla scuola regolare rientrano con le insegnanti di sostegno. Arrivano anche gli ospiti diurni. In tutto una ventina di bambini, in questo periodo. Alle 14 si lavano i denti e poi giocano liberamente fino alle 15. Alle 15 iniziano i laboratori, che variano a seconda dell’età (grandi e piccoli), e del giorno della settimana. Sostegno pedagogico per la scuola, artigianato, teatro, musica, educazione fisica, giardinaggio, fino alle 18,30, quando i “diurni” se ne vanno. Poi la doccia, che richiede molto tempo. Alle 20 si cena e alle 21 tutti a letto. Gli

orari hanno un certo margine di flessibilità e la gestione deve tenere conto del fatto che ogni tanto qualche bambino autistico scappa per andare a nascondersi nel letto, o un altro si ritira nel bagno e ci resta mezz'ora, e così via. Il poco personale fa acrobazie, e le fa con passione. [...]

Nell'arco della giornata io vedo i bambini individualmente, per circa un'ora ciascuno, e faccio dei trattamenti di Educazione Cinestesica. Per ora mi occupo quasi esclusivamente dell'integrazione dei riflessi perinatali. Sono tutti bambini sottostimolati, profondamente scoordinati, senza coscienza del proprio corpo. Non è semplice programmare gli appuntamenti. La mia rigidità svizzera si scontra con la disorganizzazione peruviana. Faccio del mio meglio per adeguarmi, ma pretendo che l'insegnante di riferimento di ogni bambino sia presente alla mia consultazione e impari come continuare il lavoro. Questo sistema funziona bene, le insegnanti mostrano molto interesse e mi chiedono delle consultazioni individuali per trattare le loro problematiche. Ho scelto di privilegiare loro rispetto ai bambini perché voglio che siano in grado di continuare il mio lavoro quando me ne sarò andato a metà settembre. Mi chiedono di trattare anche i loro figli.

Comincio a trattare bambini che vengono da altre realtà, Irene sta organizzandomi degli incontri con alcuni bambini di una scuola in cui interviene come psicologa. La donna che custodisce il centro nei fine settimana mi ha chiesto di visitare il suo bambino di quattro anni perché non mangia. È caduto tempo fa e ha picchiato la testa. Le spiego che non sono medico, ma lei insiste. Lo stendo sul tavolo della cucina, controllo il suo ritmo cranico, che è buono, gli guardo la lingua, faccio

qualche test di kinesiologia e un po' di abracadabra; la diagnosi è presto fatta: parassiti intestinali. Le consiglio di fare le analisi. Dopo qualche giorno la mamma mi dice che effettivamente gli hanno trovato i parassiti e che ha iniziato a prendere delle pastiglie. Le spiego che tutta la famiglia deve fare la cura, che deve lavarsi spesso le mani e pulire le unghie con uno spazzolino, e che deve adattare la cura al fratellino che ancora non cammina, ma anche lui non mangia. Il dottore non gliel'aveva detto.

La prossima settimana inizierò un corso di formazione in Brain Gym. Sarà tutti i venerdì fino alla mia partenza. Alcuni insegnanti della scuola di Cuzco cominciano a mostrare un po' di curiosità, ma non si possono spostare in settimana fino a Huaró, e si sta ventilando l'ipotesi di fare un corso parallelo il sabato a Cuzco. Per il momento ci sono tanti tempi morti nella mia attività. Faccio molta fatica ad occupare questi tempi a causa del freddo. Vorrei studiare, scrivere, meditare, ma il freddo non mi permette di concentrarmi. [...]

Huaró, agosto 2011

Sono qui da più di un mese. È volato e al tempo stesso mi sembra un'eternità. Rimarrò ancora un mese e mezzo. Il mio lavoro ormai è avviato e ha preso una forma definitiva e stabile. C'è bisogno di soldi e quindi, oltre al lavoro qui a Huaró, tre volte alla settimana vado a lavorare a Cuzco, in una scuola media. Il guadagno è poco più che simbolico ed è interamente devoluto ai bambini di Huaró.

Lunedì mattina la sveglia è alle 6. Alle 8 sono al Colegio Pukllasunchis di Cuzco. Vedo sette bambini, fino alle 15. Alle 17 sono di ritorno al centro di Huaró, dove vedo ancora tre persone. Finisco

alle 20. Martedì e mercoledì lavoro tutto il giorno coi bambini e le insegnanti di Huaró. Consultazioni individuali e lavoro di gruppo. Abbiamo iniziato a introdurre Brain Gym nei laboratori. È incredibile come molti bambini siano sensibilissimi a questa tecnica.

Il giovedì è come lunedì: sono a Cuzco fino alle 15, e dalle 17 alle 20 vedo ancora tre persone a Huaró. Venerdì alle 8 ricevo una persona, alle 9,30 inizia il corso di Brain Gym per gli insegnanti del centro e di alcune scuole della zona. In tutto diciassette persone. Tutto il personale del centro partecipa con entusiasmo, compresi cuoca e guardiano. Il corso termina alle 17. Dalle 17,30 alle 18,30 vedo ancora una persona. Spesso dopo cena faccio un'altra consultazione. Da sabato 13 inizierò un nuovo corso di formazione in Brain Gym a Cuzco. Questo è a pagamento e anche questi soldi sono per i bambini di Huaró. Il lavoro mi dà molta soddisfazione e la gente è contenta.

La mia rigidità e i miei principi si stanno allentando sempre di più. Devo fare la maggior parte dei trattamenti individuali da solo, anche se avrei preferito che le persone in corso di formazione facessero più tirocinio, ma non c'è abbastanza personale. Facciamo quel che si può. I bambini sono dolci e affettuosi, entusiasti di avere un'ora interamente dedicata a loro, individualmente. Credo che per tutti loro sia un'occasione insolita il sentirsi al centro dell'attenzione di un adulto per un tempo così lungo. Non tutti capiscono cosa facciamo.

Ci sono differenti livelli di disabilità. In alcuni casi mi arrampico sugli specchi, in altri l'intesa è totale. A parte il lavoro, non è facile vivere in contatto costante con questi bambini. Col passare dei giorni capisco meglio le dinamiche e i

comportamenti. Qualcuno cerca di sedurmi, altri mi usano per giocare, altri ancora mi aggrediscono. Jonathan è il più grande, non sa parlare, è aggressivo e fa un po' paura. Ogni volta che mi si avvicina mi provoca, mi mette le mani addosso, si aggrappa alle mie orecchie e mi storce le dita. Più di una volta l'ho buttato a terra e mi sono seduto con forza sopra di lui, per sottometterlo, in una relazione di tipo animale. Quando si calma, lo libero, lo abbraccio, ma non serve a niente perché allora mi si avventa contro, mi stringe e comincia a baciarmi con una forte pulsione sessuale.

Alexandra è una bambina autistica "grave". Non sa parlare, fa versi, si isola, ma cerca sempre di attirare l'attenzione. Tiene spesso le mani tra le gambe, si annusa le dita e appena le capiti a tiro te le mette in faccia. Juan Carlos non sa parlare, ripete costantemente un verso acuto cui fa seguire una risata sguaiata. Ieri mi sono avvicinato a lui per giocare e mi ha sputato addosso, ridendo. Thais è una bambina Down che mi corre incontro, mi abbraccia e vuole che giochi con lei. Quando Xiomara e Ana si avvicinano perché le faccia saltare (è il loro gioco preferito con me), Thais le aggredisce e le caccia, dicendo che sono suo.

Diego mi vede, mi abbraccia forte e subito se ne va. Sa che non ho tempo per stare con lui. Quell'ora la settimana in cui lo vado a prendere per lavorare con lui, gli brillano gli occhi. Diego è un bambino "normale". È qui con suo fratello e sua sorella perché di giorno non c'è nessuno che si può occupare di loro. Avevo erroneamente raccontato che la madre si era suicidata, ma ho capito poi che era alcolizzata ed è morta di cirrosi. Rimane vero, invece, che i bambini dicono di stare meglio adesso. Brizaida non parla, ha un ritardo

mentale grave. Mi siedo a tavola vicino a lei e a Rossimary, una bambina autistica. Rossy mangia un po' dal suo piatto e un po' dal mio, mentre Brizaida si aggrappa al mio braccio con le mani sporche di minestra.

Ogni giorno è così. Tutti questi bambini, al di là del loro grado di abilità, cercano il contatto, ma solo entro un certo limite. Hanno sviluppato un sistema di sopravvivenza emozionale. Sanno che in fondo sono comunque soli, per quanto qui siano accuditi amorevolmente e con rispetto. Alle 21 tutti vanno a dormire, hanno fatto la doccia e hanno lavato i denti. Nessuno di loro sa cos'è il bacio della buona notte. Nessuno fa storie per andare a letto. Si spegne la luce e in un attimo tutti dormono. La sveglia è alle 6.

Sono impressionato dalle quantità di cibo che mangiano: piattoni di riso, pasta, quinoa, mais. Questa è l'alimentazione base. Nessuno fa storie. Tutti mangiano quello che ricevono nel piatto. Una volta la settimana c'è pesce: una specie di sgombro, impanato e fritto, con pelle, lisca e spine, accompagnato da riso senza alcun condimento. Tutti, senza eccezione, mangiano il pesce con le mani, togliendo le spine dalla bocca. Autistici, down, ritardati mentali. Nessuno dei nostri bambini italiani saprebbe farlo. Sorridono, sorridono sempre. È raro vederli litigare, e quando accade dura mezzo minuto. Hanno sviluppato una capacità di autogestione, personale e di gruppo, impressionante. È un senso che hanno sviluppato da soli.

L'altro giorno è arrivata Veronica, una bimba di nove anni. Viene da Andahuaylillas, il paese vicino. Invitata dalla maestra di sostegno, che al pomeriggio lavora con noi, per una valutazione

delle sue difficoltà di apprendimento. Irene, che deve valutarla, per un contrattempo è trattenuta alla scuola di Cuzco. Conversazione telefonica: “Cosa facciamo, la mandiamo indietro?”. “No, fatela vedere da Silvano.”

Il mio studio è la sala di fisioterapia, una bella sala grande, con qualche attrezzo, il lettino e la vasca per idroterapia, che i bambini utilizzano con gioia, per quanto, per un errore nella costruzione, sia stato installato un motore insufficiente per riscaldare l’acqua. Bisognerebbe rompere tutto, e ci vogliono più di mille euro, ma ci sono altre priorità.

Veronica porta i sandali tipici del Perù, senza calze, con un pantaloncino e una maglia leggeri. Le chiedo se non ha freddo, e lei, sorridendo, mi risponde di sì, mentre mi rendo conto di quanto idiota sia stata la mia domanda. È accompagnata dal padre e da Haide, la maestra di sostegno. Il padre, anche lui scalzo, coi sandali andini, un berretto di lana in testa, un fagotto tra le mani, mi chiede se possiamo parlare in quechua. Gli rispondo che ancora non sono a mio agio col castigliano, e il quechua proprio non lo capisco. Haide fa da traduttrice.

Con Veronica non c’è problema, lei parla bene lo spagnolo. Dopo avere scambiato qualche parola con lei le chiedo se la posso toccare, e lei, sempre sorridendo, mi dice di sì. Le mie mani sentono una tensione fortissima nei muscoli del collo e della schiena di questa bambina. In kinesiologia, diciamo un riflesso di protezione dei tendini iperattivo. Sento la paura nel corpo di questa bimba che sorride. Non è di me che ha paura. Mentre la faccio stendere sul lettino e inizio un trattamento di rieducazione di quei muscoli, consapevole

della totale inutilità di questo mio intervento, chiedo al padre di dirmi in quali condizioni vive la bambina.

Dall'età di sette anni Veronica vive in una specie di orfanotrofio, una "casa" per bimbi abbandonati. Abitava in un villaggio a quattro ore da qui. Lì non c'è scuola, e il padre, dice, vuole che abbia un'istruzione. Quando l'ha portata ad Andahuaylillas, Veronica parlava solo quechua e non aveva mai sentito una parola di spagnolo. La mattina andava a scuola e il pomeriggio e la notte al ricovero. Circa una volta al mese torna a casa un fine settimana. [...]

Inizio a spiegare al padre la differenza tra una bambina e un animale, ma mi rendo conto rapidamente che non serve, e in più non capisco la traduzione. Credo però che a Veronica faccia bene sentire le mie parole. Prima di terminare la consultazione, per quanto esuli dalle mie competenze, un sesto senso mi fa prendere la pila in mano e le chiedo di aprire la bocca. Tutti i suoi denti sono cariati. Irene decide di iniziare le pratiche per integrare la bambina al centro di Huaró e convoca il padre per firmare i documenti necessari. Veronica inizia dal giorno dopo a venire qui dalle 15 alle 18, per il momento, in attesa che i documenti siano in regola.

Venerdì sera, dopo il corso di Brain Gym, decidiamo di andare a trovarla, per vedere dove abita. Sono le 18,30, è buio, il cielo è stellato come da noi non si vede mai. Fa freddo, percorriamo una strada buia e sterrata. Busso alla porta, non c'è campanello. Arrivano diversi bambini, dentro è buio. La più grande ha in mano una candela. Nella casa non c'è elettricità. Quattordici bambini tra i cinque e i tredici anni, al buio, con una candela.

“Siamo venuti a trovare Veronica e a conoscervi, possiamo entrare?” La ragazzina più grande stenta un po’ ad aprire la porta completamente, poi Veronica salta fuori e mi abbraccia, abbraccia Irene e Layne, la maestra di teatro che è venuta con noi, poi torna da me e mi stringe forte. “Dov’è la signora che si occupa di voi?” “Non c’è.” “Come non c’è? Siete soli?” “Sì.” “E quando viene la signora?” “Non sappiamo, forse dopo.” “Possiamo entrare? Siamo amici di Veronica.”

Irene e Layne entrano. Veronica mi stringe, al buio, si piazza davanti alla porta e non mi lascia entrare. Col suo corpo mi dice: “Portami via, non riportarmi dentro”. Non posso fare altro che prenderla in braccio e, col cuore a pezzi, portarla dentro. Non oppone più resistenza, sa che è così e si rimette in fretta la sua corazza.

Irene si fa dare la candela e, dopo essersi presentata e avere presentato noi, illuminando il viso di ogni bambino, chiede loro di presentarsi. Il più piccolo ha cinque anni, sono senza acqua calda, si fanno la doccia il sabato, con l’acqua fredda. Una cucina sporca, con due marmitte coi resti di una zuppa di mais, due dormitori coi letti a castello appiccicati, una sala con un tavolo e due materassi a terra. Su una panca c’è un machete lungo almeno cinquanta centimetri. Appeso a una parete c’è un foglio grande con le tavole delle moltiplicazioni e, vicino, una scritta: “Votare è un tuo diritto”. Una foto di Keiko Fujimori e una di Ollanta, i due che erano in gara per la presidenza della repubblica. (Il presidente oggi è Ollanta, apparentemente il meno corrotto.)

Nascondendomi nel buio non riesco a trattenere le lacrime. Sulla porta d’ingresso c’è una targa che dice che questa è un’istituzione ONG. Allora i soldi

ci sono. Chi li ruba, lasciando questi bambini in questo stato? Prima di andarcene, Irene promette ai bambini che torneremo a trovarli, e che li faremo venire a giocare a Huaru qualche volta. L'abbraccio con Veronica è intenso. È venerdì; lunedì pomeriggio ci vedremo a Huaru.

Non riesco a dire una parola e mi vergogno di piangere. Per consolarmi, Irene mi dice che capisce il mio turbamento, ma che devo sapere che rispetto a tanti altri questi bambini stanno bene. Una cosa è sentire raccontare una storia, altra è viverla. Sono un uomo, un volontario italiano in Perù, un kinesiologo, ma in questo momento, prima di tutto, sono un padre. Tre ore prima di andare a trovare Veronica ricevo un sms da mia figlia Giulia: "Papà, stai tranquillo, io e Ali stiamo bene. Poche ore fa qui a Oslo c'è stato un attentato terroristico. Ci sono quaranta morti". Il giorno dopo saprò che i morti sono saliti a novanta e sono tutti ragazzini.

Non è facile gestire queste emozioni. La sera mi ritrovo solo, nella mia stanza fredda. Guardo nel mio computer un DVD che mi ha prestato Irene. È la storia di Frida Kahlo, la pittrice messicana vissuta nella prima metà del secolo scorso. È un film che mi suscita emozioni forti e mi fa pensare alle mie due figlie, ormai avviate alla carriera artistica. Poi il film finisce e mi rendo conto di essere qui. È un altro mondo.

L'altro giorno, andando a Cuzco, ho incrociato un'auto che portava una cassa da morto sul portapacchi. Poco oltre, un grosso maiale attaccato a una corda pascolava davanti a una casa. I contadini arano i campi con un aratro di legno tirato da due buoi. Qui i trasporti pubblici sono speciali: vecchi autobus carichi di persone. Una volta ho

provato a entrarci e subito sono uscito per l'odore che non potevo sopportare. Taxi abusivi a pochi centesimi fanno servizio urbano ed extraurbano. Fai un cenno con la mano e si fermano. Caricano tanta gente quanta ce ne può stare fisicamente. Una sera sono rientrato da Cuzco in un bagagliaio, tra pacchi e borse. [...]

Qui nel centro di Huaru c'è un'atmosfera a cui non sono abituato. Dopo oltre un mese di permanenza vedo cose che, se le avessi capite quando sono arrivato, avrei fatto fatica ad accettare. Per quanto tutte siano brave persone, nessuno prende la responsabilità di andare oltre lo stretto indispensabile. Quando finisce la bombola del gas, il guardiano ne va a comperare un'altra, ma non ce n'è mai una di scorta. Se le cipolle stanno per finire, alla cuoca non viene in mente di dirlo, e quando sono finite, semplicemente non ce ne sono più. Sotto il lavandino della cucina, a portata di mano, in una bottiglietta d'acqua terminata c'è la candeggina, e a nulla vale ripetere che è molto pericoloso per i bambini.

Sono spariti i broccoli dall'orto. Qualcuno li ha rubati. Sì, qui, in questo centro, qualcuno si è preso i broccoli dei bambini. Tutti i lunedì mattina si fa la spesa al mercato di Cuzco e poi qui a Huaru si fa "il controllo della spesa". All'inizio non capivo cos'era questo controllo della spesa: si mettono gli alimenti su una bilancia per controllare che il peso corrisponda a quanto indicato nella fattura. Poi tutto è messo sotto chiave. Irene mi ha detto di tenere sempre chiusa a chiave la mia stanza. A lei hanno rubato perfino lo spazzolino da denti. È una dimensione assurda, determinata da una cultura della miseria. Ma come si fa a fregare i broccoli dall'orto? Saranno stati sei broccoli...

I primi giorni avevo stabilito una relazione particolarmente amichevole col guardiano. Non so quanto guadagni, ma immagino che il suo stipendio non superi quello che corrisponde a centocinquanta euro. Qualche volta l'ho invitato a cena ed ho sempre pagato le piccole consumazioni. Un giorno gli ho chiesto di sostituire l'asse del bagno della mia stanza con una nuova. Quella che c'era non rientrava nei miei canoni. Quando mi dice che tutto è a posto, mi chiede di rimborsargli dodici soles, l'equivalente di tre euro. Quando vado in bagno mi accorgo che l'asse sostituita non è nuova, ma usata e sporca per i miei criteri. Mi ha preso per scemo? Come ha potuto pensare che non me ne accorgessi? Deve avere preso l'asse del suo bagno e averla montata nel mio per "guadagnare" dodici soles. Gliel'ho fatta togliere e per un giorno non ho potuto rivolgergli la parola.

Poi, il giorno dopo, non riuscivo più a essere offeso. Qualcosa era cambiato in me, senza che me ne fossi reso conto. Nella mente mi si era creato questo discorso immaginario: "Con dodici soles la mia famiglia mangia un giorno. La nostra relazione non c'entra nulla; tu mi sei simpatico e mi piace parlare con te. Ho la possibilità di recuperare dodici soles e ti metto un'asse del bagno migliore di quella che hai. Cosa c'è che non va? Li hai già visti i bagni da queste parti? Ma come ti è venuto in mente di cambiare l'asse del tuo? Sei proprio un tipo strano. Non avevo mai visto prima una persona che per fare la cacca deve sedersi su dodici soles".

Sì, è possibile pensare in un altro modo. Non lo invito più a cena, ma gli rivolgo la parola con gentilezza, che ricambia. Lo accetto nel mio corso di Brain Gym, che segue con passione e interesse,

tanto che sua moglie gli dice che è impazzito. Rispondo con cortesia alle sue domande e lo rispetto per la sua disponibilità verso i bambini. È lui che tutte le sere fa la doccia ai maschi, che cambia il pannolone a Juan Carlos, che si fa rispettare da Jonathan senza sbatterlo a terra come faccio io. È un altro mondo, e piano piano ci sto entrando. Chi ha rubato i broccoli non è come chi tiene in miseria i bambini della “casa” di Veronica. C’è gente povera e gente cattiva.

Tutte le mattine vedo i bambini della scuola per disabili qui a Huaró, abbandonati dalle 8,30 alle 13. Ogni tanto qualche maestra li va a prendere nel nostro giardino e li riporta in aula. Li tiene lì dieci minuti con un foglio, un colore, qualche perline... Nessun programma pedagogico reale, nessuna relazione vera. Il bambino si stufa e se ne torna fuori. “Non vuole collaborare, cosa ci posso fare?” Non lo so cosa ci puoi fare, so che prendi uno stipendio per un mestiere che non sai fare, mentre qui abbiamo bisogno di personale qualificato e non abbiamo i soldi per pagarlo. Sono anni che va avanti così.

All’epoca dello scontro per difendere i diritti dei bambini di questo centro ad avere un posto in cui stare il pomeriggio e la notte, Irene ha ricevuto tre sms anonimi. Nel primo le hanno dato della puttana, nel secondo hanno minacciato di sfergiarla e nell’ultimo di ammazzarla. Non si è mai fermata ed è riuscita a farsi ricevere dal viceministro a Lima per tre volte. Ora sta pensando a come fare per portare qui anche gli altri tredici bambini di Andahuaylillas. Dove li troviamo i soldi per pagare altre due insegnanti, per farli mangiare ecc.? Contemporaneamente deve occuparsi di far funzionare il centro, con la bombola

del gas, con le cipolle, il detersivo, la candeggina sotto il lavandino, e di controllare la spesa del lunedì. Nella mentalità della gente di qui c'è poca disponibilità a metterci l'anima, e chi ce la mette non riceve collaborazione.

Molta gente mi ha chiesto di tornare e, scherzando, qualcuno mi ha detto che mi vogliono sequestrare il passaporto. Devo rimanere ancora poco più di un mese e poi penso che tornerò ancora, anche se ho preso una micosi dopo la prima visita senza guanti e ho sul mio corpo più di quaranta punture di pulce.

Mi manca la mia casa, con la vista splendida sul lago Maggiore e le sue montagne, il grotto dove mangio la polenta coi funghi e il cervo, il mio kayak, che ormai sarà pieno di ragnatele, una camicia stirata, la mia Mercedes. Mi mancano le mie figlie Alessandra e Giulia, che incredibilmente sono le persone che mi sostengono nel modo più forte. Quante volte, nella vita, ho detto loro: "Sono fiero di te. Sono fiero di te, ma non è per questo che ti amo. Ti amo per il semplice fatto che esisti". Non avrei mai pensato che un giorno queste parole mi sarebbero ritornate. In ogni mail e ogni sms me lo ripetono. Mi sento l'uomo più fortunato del mondo e ho la carica per rimanere fino a metà settembre e poi ritornare.

Settembre 2011

Seduto al balcone di un bar della Plaza de Armas di Cuzco, davanti alla cattedrale, mi sento molto triste. Tra cinque ore prenderò l'aereo per Lima, poi Madrid e infine Milano. Non ho voglia di partire, non ho voglia di restare. Mi sembra che la mia vita sia cambiata di più in questi due mesi e mezzo che negli ultimi cinquantacinque anni. I miei sistemi di riferimento sono cambiati e guardo

con timore la società italiana, in cui non so come potrò rientrare. Il diavolo dentro di me sorride e mi ricorda che non ci sono entrato mai...

Ho lavorato fino a ieri sera. Sono stanchissimo. Non ho mai lavorato così tanto per un periodo così lungo. Tra una settimana riprendo gli studi in Italia e in Svizzera. So già che sarà un contrasto molto duro. Questa volta sono stato bravo e ho documentato questi mesi di lavoro con centinaia di fotografie e molte ore di video riprese. I corsi di formazione sono stati un successo: una trentina di persone ha seguito i corsi base di Brain Gym, e una decina quello successivo. Tutti sono contenti e hanno cominciato ad applicare le nuove competenze da subito, mentre erano ancora in corso di formazione. A parte un genitore, tutti sono insegnanti o terapeuti. Il loro nuovo modo di lavorare ha dato da subito risultati incoraggianti e hanno raccolto testimonianze di bambini, disegni, testi scritti che dimostrano un evidente cambiamento in senso positivo. Migliorano attenzione, concentrazione, partecipazione, stati d'animo e disponibilità.

Anche i trattamenti individuali hanno dato ottimi risultati, e in modo particolare con i ragazzini del Colegio Pukllasunchis di Cuzco. Sofia ora partecipa attivamente alle lezioni, lavora da sola senza avere più bisogno dell'attenzione costante della maestra. Finalmente riesce a dormire nella casa dei cugini. Era il suo desiderio più grande, ma aveva paura, e di notte chiedeva di essere accompagnata a casa. Alberto ha smesso di nascondersi dietro alla diagnosi di deficit dell'attenzione e ora partecipa al lavoro di classe senza disturbare più. Alle ultime due consultazioni ha voluto portare con sé il suo compagno Israel, collega di "iperattività

e deficit dell'attenzione", per fare insieme i movimenti di Brain Gym. A casa si comporta bene e i genitori dicono di non riconoscerlo più. Alberto mi chiama "el brujo blanco", lo stregone bianco.

Gonzalo, un quattordicenne con ritardo mentale medio, finalmente comincia a esprimersi in modo appropriato. Jeferson, un bimbo di cinque anni, ha sviluppato una coscienza del suo corpo e ora disegna una figura umana completa e proporzionata. Due mesi fa faceva un cerchio per la testa a cui aggiungeva quattro linee. Quasi tutti i ragazzini che hanno seguito un programma individuale hanno raggiunto buoni risultati. A Huaró la situazione è uguale solo per i bambini "regolari". Diego, Cristian, Mijael, Bill Michael, Xiomara, Ana, Helen, sono generalmente più coordinati e raggiungono più facilmente i loro obiettivi scolastici. Ogni pomeriggio, prima di cominciare i laboratori, tutti i bambini, senza eccezione, eseguono insieme in giardino i movimenti di Brain Gym per una ventina di minuti. Per altri bambini, con difficoltà maggiori, i tempi sono più lunghi, e chissà mai quando e se arriveranno. Con Jonathan, però, le cose stanno cambiando. Non è più così aggressivo e difficile da gestire. Non ho più dovuto buttarlo a terra e sedermici sopra. Ora riesce ad abbracciarmi in modo normale. O forse, più semplicemente, sono cambiato io.

Le espressioni di gratitudine e le manifestazioni di affetto mi hanno gratificato come mai mi era successo prima. Con Irene e con Layne ho condiviso momenti di crescita molto profondi che hanno creato un vincolo di amicizia, amore e solidarietà che non conoscevo. L'aria sta cambiando, si avvicina la primavera.

Il mese di agosto è dedicato alle offerte alla Madre Terra, la Pachamama. La “ofrenda a la Pachamama” o “pago a la Tierra”, è un momento intenso di spiritualità pagana. Certo, ci sono sempre le rappresentazioni per i turisti, con la gente in costume, l’Inca e il Sacerdote, e i “gringos” che scattano foto e fanno commenti. Fuori dal centro città, invece, la gente comune offre del vino o del succo di mais alla Madre Terra, versandolo sull’erba, accende piccoli bracieri di coccio col palosanto, un legno profumato che qui fa la funzione dell’incenso, organizza cerimonie coi *curanderos*, che preparano l’offerta con grasso di lama, fiori, semi, foglie di coca, e altri doni che riceviamo dalla Terra e che in questo mese le vengono restituiti.

Doris è una *curandera*, di qualche anno più giovane di me. Ha adottato suo nipote, abbandonato da sua figlia qualche anno fa. Il piccolo Illaq ora ha otto anni. Me l’ha portato in consultazione per il suo scarso interesse per la scuola, la sua difficoltà di attenzione e perché vedeva e disegnava mostri e diavoli. Dopo il primo incontro, Illaq mi ha portato un disegno che lo ritrae con due spiriti guida, immerso in una luce d’oro. È la rappresentazione della nostra esperienza di quell’incontro. Tra noi si è creato un rapporto d’amore molto profondo.

Una sera ho voluto andare a casa sua per aiutarlo a liberarsi della sua fobia dell’acqua. Detestava lavarsi e Doris doveva fare acrobazie per tenerlo pulito. Quand’era piccolo piccolo, e ancora viveva coi genitori, il padre, per punirlo di essersi fatto la pipì addosso, l’aveva buttato, vestito, sotto la doccia fredda. Con un solo trattamento di EFT, la tecnica di liberazione emozionale, l’ho fatto entrare sotto la sua doccia, l’ho visto felice mentre

gridava: “Che bello, che bello, sono libero, voglio restare qui sotto per due settimane”. Amo questo bambino.

Qualche settimana prima, a Huaró, Doris, nella sala del teatro, sta preparando la cerimonia dell’offerta alla Pachamama. Nella stanza, un po’ affumicata dal palosanto che brucia, posa su un tavolo, con delicatezza, due stelle marine essiccate, semi di mais di diverse qualità, fiori, mentre un’altra sua figlia sta modellando con grasso di lama due figurine di lama. È venuto anche Illaq, e con gli altri bambini sta scegliendo le migliori foglie di coca per ornare l’offerta e offrire il kintu, il voto di ringraziamento personale. Bambini e adulti masticano foglie di coca, la pianta sacra. Doris non ha bisogno di paramenti né di assumere atteggiamenti solenni per esprimere la sua autorevolezza. La sua presenza irradia tutta la sala e la sua forza sta nella dolcezza. Mentre continua a comporre l’offerta parla coi bambini, e spiega che quest’offerta è una torta per la Madre Terra. Quando sarà pronta, ciascuno di noi bagnerà qualche foglia di coca nei diversi liquidi che ci dà la Terra, vino, succo, alcol, e farà così la sua offerta, soffiando sul proprio kintu, ringraziandola. Oggi non le chiediamo nulla, solo la ringraziamo. Quando tutti avremo fatto l’offerta, scaveremo una buca, dove, al buio, la poseremo per bruciarla, perché la Pachamama, con gli spiriti buoni che abitano dentro di lei, la possa mangiare.

I bambini guardano Doris e l’ascoltano interessati, l’aiutano, mentre lei parla del Padre Sole e degli Apu, gli spiriti che abitano nelle montagne e che ci proteggono. Insegna che in ogni elemento che costituisce la natura c’è uno spirito con cui possiamo comunicare, ci parla dei minerali, dei

vegetali e degli animali. Non sono metafore; per tutti è ovvio che ciò che dice è vero. È il modo più chiaro, più vivo e più terreno di sentire che Dio è in ogni cosa. La spiritualità è qui nella Terra. Doris accompagna i nostri pensieri negli ospedali, nelle carceri, nei luoghi dove la gente soffre, perché i bambini non la dimentichino. La cerimonia si fa un po' lunga e, mentre gli adulti sono raccolti intorno al piccolo fuoco che brucia l'offerta, i bambini corrono nel buio e giocano sull'altalena.

Dal finestrino dell'aereo che mi sta portando a Lima contemplo un tratto della cordigliera delle Ande. Non assomiglia a nulla di quello che conosciamo in Europa. Non è né meglio né peggio, è diversa. Parlo con gli Apu che la abitano e chiedo loro di Veronica. Veronica non viene più a Huaró. È venuta per due settimane solo al pomeriggio, mentre aspettavamo che i documenti fossero in regola. L'ho vista partecipare al laboratorio di teatro, in cucina a fare la torta di carote, nella zona delle bambine a fare la doccia calda e lavare i capelli con lo shampoo e non più con il detersivo per i piatti. Mi aveva detto che le faceva male un dente ed ero riuscito a farglielo otturare dal dentista. Non viene più. Ci hanno fatto sapere che è più contenta di stare nel suo orfanotrofio, e che suo padre ha dichiarato di essere stato costretto da noi a fare la richiesta di accogliere sua figlia. Su Internet c'è un sito di una ONG spagnola che raccoglie fondi per vari progetti nel mondo. Tra questi c'è anche quello dell'orfanotrofio di Veronica. Un grasso signore si fa ritrarre sorridente mentre riceve un premio dall'Unicef per il bene che compie nel mondo.

Ieri sera parlavo con Irene del destino dei bambini di Huaró. Non sappiamo darci risposte chiare

su cosa fare. Non si vuole sradicare questi piccoli dalla realtà delle loro famiglie. Da lì vengono e lì torneranno. Case senza acqua, senza bagno, assenza di igiene, di spazi personali, promiscuità, violenza, abuso, alcolismo. Alcolizzati e ritardati mentali si accoppiano e generano figli. L'etica dei medici è contraria alla sterilizzazione, ma quando devono fare i loro esperimenti non esitano a entrare nei villaggi per legare le tube alle donne in cambio di un chilo di riso. Il salto tra la struttura di Huaró e le loro case è enorme. Il venerdì tornano a casa tutti. Nel fine settimana non si lavano, non sempre mangiano, i bambini con patologie neurologiche dimenticano di prendere i farmaci e quando tornano ci occupiamo delle loro convulsioni. Perché non li teniamo qui sempre? Per continuare a rinforzare il loro sistema immunitario emozionale. Appartengono a quella realtà miserabile e qui possono conoscere cose diverse, ma poi torneranno nel loro ambiente naturale. Cinismo? Non abbiamo nessuna garanzia di avere i fondi per riaprire il prossimo anno. Stiamo per atterrare a Lima. Vedo il mare, che non vedevo da qualche mese. I bambini che ho conosciuto a Huaró non l'hanno mai visto, e chissà se lo vedranno mai.

Riyadh, 15 maggio 2011

Eman Al Nafjan

Mentre ero via ho fatto, tra le altre cose, un breve viaggio in Olanda, e sono andata a visitare la casa di Anna Frank. Ebreica tedesca, Anna, all'epoca dell'Olocausto, era un'adolescente. La sua famiglia lasciò la Germania e per due anni visse nascosta nella soffitta di una casa di Amsterdam. Fu denunciata e Anna morì a quindici anni in un lager, dopo avere visto morire la sua unica sorella.

Quando viveva nascosta, Anna scrisse un diario, prima per se stessa, poi per documentare cosa significava essere ebrei durante la Seconda guerra mondiale. Ho sempre provato una grande pena per quanti hanno sofferto nell'Olocausto e, a pensare che lo Stato di Israele viene da una storia tanto tragica e terribile, non è difficile capire i motivi che hanno portato alla sua creazione. Anna Frank, però, mi ha reso tutto ciò ancora più umano. Ma, al riguardo, i miei sentimenti non contano. Ciò che conta, oggi, è che l'Olocausto viene usato per perseguitare i palestinesi. [...]

Anna Frank mi ha toccato profondamente e ho voluto procurarmi una traduzione araba del suo diario, per poterlo condividere con altri sauditi. [...] Per potere andare avanti è importante capire da dove entrambi veniamo. Oggi, per i giovani arabi, gli israeliani non sono i discendenti dei sopravvissuti all'Olocausto, ma un esercito di occupazione razzista e genocida. E scommetto che per i giovani israeliani i palestinesi non sono gli abitanti nativi del territorio che hanno occupato, ma terroristi irrazionali e fondamentalisti. Un palestinese di Nazareth, Khaled Mahameed, sta cercando di cambiare le cose spiegando l'Olocausto ai palestinesi e le sofferenze dei palestinesi agli israeliani.

Benché essere una donna in Arabia Saudita, con tutte le sue difficoltà, sia certo un paradiso rispetto a essere una donna ebrea nella Germania nazista, non ho potuto impedirmi di capire qualcosa di come doveva essere vedendo la stella che gli ebrei erano obbligati a portare per segnalare di essere ebrei e leggendo questo brano del diario di Anna esposto nel museo: "La nostra libertà è stata gravemente limitata da una serie di decreti

15 maggio. Al confine con il Libano, l'esercito israeliano apre il fuoco contro una folla di centinaia di palestinesi che cercano di entrare in Israele. Dieci dimostranti vengono uccisi e oltre un centinaio feriti. Sulle alture del Golan un centinaio di palestinesi residenti in Siria apre una breccia nel confine con Israele e penetra nel villaggio di Majdal Shams sventolando bandiere della Palestina. L'esercito israeliano spara sulla folla uccidendo quattro persone. Presso il checkpoint militare fra Ramallah e Israele, nella West Bank, un migliaio di dimostranti che innalzano bandiere palestinesi si scontra con le truppe antisommossa israeliane lanciando pietre e, in qualche caso, petardi e bottiglie molotov. A Gaza, quando i dimostranti attraversano una fascia di sicurezza adiacente al confine con Israele, i soldati israeliani sparano sulla folla ferendo decine di persone.

antiebraici. Gli ebrei devono portare la stella gialla. Gli ebrei devono consegnare le loro biciclette. Agli ebrei è proibito usare il tram. Agli ebrei è proibito usare piscine, campi da tennis, campi da hockey e qualunque altro campo sportivo. Agli ebrei è proibito andare a trovare cristiani a casa loro. Gli ebrei devono frequentare solo scuole ebraiche. Non puoi far questo, non puoi far quello". (20 giugno 1942)

Ai social media sono stati attribuiti molti meriti (e molte colpe). Ma la cosa migliore che essi hanno fatto è stata permetterci di capire la nostra comune umanità. Invece di essere una donna silenziosa avvolta nel burqa sul vostro schermo televisivo, vi sto parlando direttamente. E dal cuore della regione islamica più conservatrice del mondo, vi dico che non potremo fare passi avanti verso la pace globale finché il conflitto israelo-palestinese non sarà risolto.

Il padre di Anna e unico membro sopravvissuto della sua famiglia: "Non possiamo più cambiare ciò che è accaduto. L'unica cosa che possiamo fare è imparare dal passato e capire cosa significa discriminare e perseguire gente innocente. Credo che combattere il pregiudizio sia responsabilità di ognuno". (Otto Frank, 1970)

Se Dio perde conoscenza

di Marosia Castaldi



Nel romanzo di Abraham Yehoshua *L'amante* (1977), la storia è vista da diversi punti di vista per cui torna continuamente su se stessa avvitandosi

su particolari o su uno stesso episodio narrato due volte da due personaggi o più. La narrazione procede a salto dell'oca, andando avanti e tornando indietro, creando un gioco di specchi temporale che corrisponde al gioco di specchi spaziale del quadro di Velázquez. Anche qui l'Autore fa capolino tra le righe sotto forma di un uomo che scrive a macchina e che rimarrà sempre non identificato all'interno del romanzo. Dafì lo vede dalla sua finestra.

Il racconto si attorce attorno a una barba, che è il simbolo dell'essere riconoscibili come israeliani ebrei ortodossi, attorno a dei piedi (i piedi dell'amata moglie Asya e poi i piedi di Dafì amati da Na'im, il ragazzo palestinese) e intorno a una Morris blu alla cui ricerca da parte di Adam pare dedicato tutto il racconto. La Morris blu è l'unica traccia dell'amante a cui il marito tradito dà spasmodicamente la caccia, dopo la sua sparizione, più di quanto farebbe la moglie stessa, perché lui ha bisogno di avere in mano un altro essere umano: prima Gabriel, l'amante, poi Na'im, il ragazzo palestinese, poi Tali, l'amica quindicenne della figlia con cui si accoppia quasi incestuosamente. Il fatto è che tutti i personaggi sono profondamente sradicati. I due punti di vista opposti, quello degli israeliani ebrei e quello degli israeliani palestinesi, manifestano lo stesso sradicamento e lo stesso non credere al proprio ruolo e nemmeno in Dio, per cui Gabriel l'ebreo, alla fine ritrovato, dopo essere stato al fronte ed essersi rifugiato tra gli ebrei ortodossi nella città vecchia, si spoglierà dei vestiti neri propri degli ebrei ortodossi. Asya gli taglia i cernecchi e Na'im fuggirà tornando al suo paese. In tutto questo si intrecciano sogni e storie d'amore (tra Dafì ebrea e il palestinese

Na'im, tra Tali giovane e Adam ormai maturo, tra Gabriel Arditi e Asya). Tra tutti, a rappresentare lo spirito della vecchia Israele, si erge la figura di una vecchia: Vaduccia che cade in coma. Appena cade in coma, scoppia la guerra. Vaduccia perde conoscenza e quando la riacquista, uscendo dal coma, si accorge che è Dio che ha perso conoscenza. Ricompare il caos come ordinatore del mondo. Quando uscirà dal coma le sue parole diverranno scorrevoli e comprensibili, ma ormai Vaduccia non trova più il suo senso in un mondo che non riconosce, in un paese che non riconosce e lascerà che l'anima si stacchi dal corpo. La guerra è continuamente sullo sfondo ed è continuamente insensata perché è vista dall'autore sia con gli occhi di una nuova generazione di ebrei non praticanti (la famiglia di Adam) sia con gli occhi dei palestinesi (Na'im). Nella realtà quotidiana ebrei e palestinesi sono mescolati: nell'officina meccanica per riparazioni di automobili di Adam lavorano dei palestinesi, Dafì ebrea israeliana si innamora di Na'im palestinese che dirà "anch'io sono israeliano", ma la guerra, una guerra di cui non si capisce la ragione li divide tanto da spingere Na'im a tornare alla sua casa "pieno di speranze" di uscire da questa spirale, da questi ritorni continui della storia su se stessa, di ritrovare conoscenza.

"In quei giorni, quando la Città Vecchia di Gerusalemme era assediata, soltanto due anni dopo quella maledetta guerra mondiale, ho capito che Dio aveva perso conoscenza. [...] Lui ha perso conoscenza! E loro credevano che alludessi al bambino, o a suo padre, ma io dicevo: no, voglio dire lassù. E loro guardavano all'insù e non capivano, e io dicevo: è inutile che cerchiate, Lui

non c'è. E la gente mi malediceva, perché in quei tempi difficili non volevano perderlo. [...] Mi dicevo: forse è bene che Lui abbia perso conoscenza, perché se si svegliasse comincerebbero i guai. State zitti, mi dicevo, non svegliatelo. Ma ho cominciato ad avere nostalgia, e per troppa nostalgia ho perso conoscenza.”*

Vaduccia si sveglierà, ma solo per morire ancora. Aveva perso l'anima, ora perde tutto, il corpo si raffredda, si irrigidisce, come immobili, bloccate, pietrificate nella loro maestosità, nei loro vezzi sono le fulgide apparizioni delle *Meninas* di Velázquez.

* Abraham Yehoshua, *L'amante*, trad. di Arno Baehr, Einaudi, Torino, 1995, pp. 254-255.

Tokyo, 19 maggio 2011

Lea Jacobson

Ieri pomeriggio il mio allievo d'inglese, quattro anni, decide che la sua coperta blu è un'onda gigante. L'onda, poi, cresce vertiginosamente e si infrange su tutta la stanza dei giochi, spazzando via ogni animale di pezza, soldatino e mattoncino Lego sul suo cammino. “Cos'è successo a tutti i nostri amici?” domando riferendomi ai giocattoli e tentando di sollecitare un verbo al passato. “È tuuutto distruuutto!”, risponde quasi urlando. “Tutto quanto devastaato!”

Mentre mi complimento per il suo sofisticato vocabolario, sento il cuore pesante come un macigno. Forse, in qualche parte di se stesso, sa che è stata un'onda la ragione per cui in marzo la rappresentazione del “Bruco affamato” organizzata dalla sua scuola materna, nella quale gli era stato assegnato il ruolo del protagonista, ha dovuto essere cancellata, anche se lui aveva già preparato il costume e imparato a memoria le proprie battute (e quelle di tutti gli altri!) senza errori.

20 maggio. Siria. Migliaia di siriani scendono in piazza pressoché in ogni regione del paese. Le forze di sicurezza uccidono almeno ventisei persone e ne feriscono centinaia.

22 maggio. Arabia Saudita. Il governo stronca sul nascere un movimento di protesta che chiede l'abrogazione della legge che vieta alle donne di guidare. L'Arabia Saudita è l'unico paese in cui esiste un divieto simile.

Fortunatamente per i suoi giocattoli, non passa molto tempo prima che il bambino si trasformi in una scimmia-ragno aliena (non sto inventando) e con il suo raggio laser mandi l'onda nel dimenticatoio. "Ok, fine!" dico. "Giochiamo a qualcosa..." "No!" strilla in tono di sfida. "Ancora!" Avrei dovuto immaginarlo. Quando un bambino di quattro anni escogita un bel gioco, non è mai e poi mai soddisfatto di farlo una volta sola. Prima che me ne accorga, la malefica onda-coperta è di nuovo in pista.

"Oh dov'è, dov'è la scimmia-ragno aliena, adesso che ne abbiamo più bisogno?" Ricordo di avere letto da qualche parte, subito dopo il terremoto, che è importante non impedire ai bambini di giocare al "terremoto" o allo "tsunami", perché essi elaborano il trauma tramite il gioco un po' come gli adulti elaborano i loro problemi nel sogno.

Da ciò che ho visto durante il periodo trascorso nei rifugi a Fukushima, tuttavia, lo "tsunami" deve ancora divenire un gioco popolare. Immagino sia piuttosto difficile elaborare un trauma ancora talmente in corso. Nessuno vuole giocare al "terremoto" quando si continuano a sentire scosse ogni giorno. Sembra stupido e noioso. Fare scoppiare palloncini, invece, è un gioco bellissimo, specie se in un angolo c'è una scatola gigantesca di conigli, giraffe-bassotti, fiori e spade quasi sgonfi. [...]

In un rifugio in cui ho lavorato da volontaria c'era un gruppo quasi tutto di bambine fra i due e i dodici anni. [...] "Alzi la mano chi vuole fare scoppiare i palloni!" ha strillato un giorno una di otto anni. "Io, io!" "Adesso alzi la mano chi vuole farne scoppiare degli altri!" Tutte hanno alzato la mano tranne la più grande, una ragazzina di prima media. Questo gioco, ha lamentato, è *mottai nai*,

23 maggio. Diciotto mesi dopo essere fuggiti attraverso il fiume che segna il confine tra i due Congo, per circa 120.000 profughi sembrano esserci poche speranze di ritornare presto a casa. L'agenzia per i profughi delle Nazioni Unite (UNHCR) aveva previsto e organizzato il rimpatrio dalla regione di Likouala (Repubblica del Congo) alla provincia di Equateur (Repubblica democratica del Congo) per la fine di aprile, ma, per ragioni logistiche e finanziarie, l'operazione è stata rinviata a tempo indefinito. L'esodo dalla Repubblica democratica del Congo avvenne sul finire del 2009 a causa di conflitti fra le comunità Enyele e Munyaza per risorse naturali quali le zone di pesca.

23 maggio. Quasi 4000 ciadiani sulla via del ritorno a casa dalla Libia sono bloccati a Zouarke, città del Ciad al confine con il Niger, con cibo limitato, niente acqua né mezzi di trasporto per proseguire il viaggio verso sud.

uno spreco, e nessuno vuol essere sciupone di questi tempi.

Poi c'erano due fratelli, di circa cinque e undici anni, che non prestavano alcuna attenzione. Stavano per lo più per conto loro, in un angolo, a leggere manga e a giocare con i dinosauri. Forse erano in qualche modo intimiditi da una stanza giochi invasa da ragazzine iperattive.

I bambini - l'avevo saputo da un altro volontario il giorno prima - erano originari di Fukushima, ma avevano vissuto in un rifugio a Saitama, più a sud. Purtroppo, a Saitama erano stati oggetto dei sarcasmi dei compagni di scuola, che li prendevano in giro dicendo che erano "radioattivi", anche se avevano un certificato che attestava che non erano stati esposti a radiazioni. Quindi la famiglia aveva finito per tornare a Fukushima.

Ho raggiunto i bambini nell'angolo con una scatola di adesivi, qualche utensile per scrivere e alcuni blocchi di fogli da disegno rilegati a libro. Il bimbo di cinque anni ha fatto un libretto sui dinosauri, la sua ossessione. Suo fratello maggiore, divertendosi sempre di più, ne ha fatto uno, delizioso, intitolato "kyoufu no hon," o "libro degli orrori". E l'ha riempito delle immagini più terrificanti che un ragazzino di undici anni possa figurarsi entro i confini di una biro, un plico di carta e una scatola di adesivi. Fosse stato per me, il "libro degli orrori" sarebbe diventato immediatamente un classico. Non sono un'esperta, ma penso che la creatività possa essere un modo molto efficace per recuperare il controllo almeno su qualche aspetto del nostro ambiente.

Questo mi ricorda di quando, un altro giorno in un altro rifugio, sono arrivati dei tipi dei media a fare qualche fotografia ai bambini nella stanza dei

24 maggio. Tripoli. Più di venti attacchi aerei in meno di mezz'ora sconvolgono la città. La maggior parte di essi cerca di colpire la zona del quartiere generale del colonnello Gheddafi.

26 maggio. Viene arrestato Ratko Mladić, ex generale serbo-bosniaco responsabile del massacro a Srebrenica, nel 1995, di circa ottomila uomini e ragazzi musulmani.

giochi. Un altro volontario - genialmente, a mio parere - ha prestato a un ragazzino del primo anno di scuole superiori la sua gigantesca macchina fotografica, mettendolo in grado di fotografare a sua volta quelli dei media e chiunque altro passasse di lì. Il ragazzo sembrava divertirsi un mondo. [...]

Mosca, 19 maggio 2011

Veronica Chochlova

Per tornare a casa stasera Marta e io, dopo avere passato almeno venti minuti a una schifosa fermata in attesa di un autobus che non arrivava mai, abbiamo finito per prendere un taxi. Era una specie di Lada, credo, e il tassista, piuttosto giovane, doveva essere del Caucaso o dell'Asia centrale. Gli ho offerto duecento rubli, lui ne ha chiesti con gentilezza trecento, e Marta e io eravamo troppo stanche perché mi mettessi a contrattare. I vetri dei finestrini erano talmente scuri che, non appena salita, stavo per addormentarmi; ma Marta non ha mai smesso di parlare, salvandomi così dall'imbarazzo (se avessi iniziato a russare?).

A un certo punto ha lodato la macchina ad alta voce, chiamandola "stilosa", e ho notato che il tassista ha sorriso. Poi ha iniziato a leggere le insegne più grandi lungo la strada: una era "Hitachi", e le ho spiegato che si trattava di un'azienda giapponese; così abbiamo parlato un po' di *hiragana* e *kanji* [rispettivamente, caratteri sillabici e caratteri logografici cinesi usati nella scrittura del giapponese]. Un momento dopo ha visto scritto, in caratteri cubitali, "Rosgosstrach" [la maggiore compagnia di assicurazioni della Russia], una parola impronunciabile e incomprensibile che, ovviamente, non riusciva a leggere. Allora ho cercato di spiegarle i fondamenti del sistema assicurativo,

3 giugno. Sana'a, Yemen. Il presidente Saleh sopravvive per un soffio, restando gravemente ferito, a un attentato al palazzo presidenziale.

3 giugno. Tikrit, Iraq. Un attentatore suicida si fa esplodere in una moschea e, alcune ore dopo, un altro si fa esplodere all'ospedale dove sono stati portati i feriti della moschea. Nei due attentati muoiono diciannove persone.

usando come esempio, non so perché, lo Iowa e i tornado, e Marta mi ha chiesto se era possibile per un albero assicurarsi contro un uragano. Insomma, parlavamo di cose simpatiche e divertenti, e a un certo punto il tassista si è voltato ridendo e ha chiesto quanti anni ha Marta [ne ha cinque e qualche mese].

Quando siamo arrivate nel nostro quartiere ho scoperto di avere soltanto una banconota da cinquecento rubli e il tassista, naturalmente, non aveva il resto. Così si è fermato davanti a un chiosco ed è andato a comprare qualcosa per avere i duecento rubli da darmi. Noi l'abbiamo aspettato sedute in macchina, ascoltando il notiziario delle dieci, e Marta ha commentato mestamente la brutta notizia del crollo di un palazzo a Vladimir. Infine il tassista è tornato, mi ha dato il resto e... ha regalato a Marta un cartoncino di succo di mela con cannuccia! Ne siamo rimaste deliziate. Gli ho domandato di dov'era - Tagikistan - e per ringraziarlo gli ho detto "rachmat", e Marta l'ha ripetuto: ormai si è abituata a ringraziare i tassisti nella loro lingua madre. A volte amo Mosca.

L'Avana, 11 giugno 2011

Le fronde si piegano per il peso e i bambini cercano di fare cadere i frutti a sassate o salgono sui rami per scuoterli. È la stagione del mango. Come in un ciclo vitale che trascende le crisi, le ristrettezze, i piani agricoli incompiuti, arrivano un'altra volta le *mangas*, i *filipinos* e i *bizcochuelos* [varietà di mango]. È il momento in cui anche il più umile cortile di un qualunque paese sperduto può rivaleggiare con il giardino meglio curato di Miramar. Basta che il vecchio boschetto di manghi

4 giugno. Sono stati recuperati al largo della costa tunisina i corpi di centocinquanta profughi africani che, in fuga dalla Libia, si stavano dirigendo verso l'Italia. Il 31 maggio i piccoli battelli da pesca su cui viaggiavano si erano trovati in difficoltà. La guardia costiera tunisina, aiutata dai militari, era riuscita a salvare 570 persone, ma molte altre s'erano già buttate in acqua.

Yoani Sánchez

5 giugno. Forze israeliane aprono il fuoco su dimostranti filopalestinesi che, per la seconda volta in tre settimane, cercano di sfondare il confine con la Siria. Ventidue dimostranti vengono uccisi e oltre trecentocinquanta feriti.

piantati dai nonni dia i suoi frutti perché tutta la famiglia inizi a girarci attorno.

Sto tagliando dei manghi che ci ha regalato Agustín, e penso a come la mia vita sia segnata dai ricordi legati a questo odore e a questa consistenza. Quelli piccoli e ambrati che mangiavo durante le vacanze nel villaggio di Rodas, quelli verdi e acidi che condividiamo con il sale nei periodi di scolarizzazione in campagna e quelli che rubavamo, spinti dalla fame, alla fattoria La Experimental nel comune di Güira, durante gli anni bui del Periodo speciale. E dopo un morso, i fili che mi restavano tra i denti, la goccia di succo che mi correva sul mento e mi sporcava i vestiti, il seme succhiato fino a rimanere bianco e la buccia che, lasciata sul pavimento, era pericolosa come quella di banana.

I manghi rievocano in me tutte le tappe della mia esistenza, ognuno dei periodi che ha attraversato quest'isola negli ultimi decenni. Mi ricordano quel mercato liberato conosciuto come Centro, negli anni del sussidio sovietico, dove assaggiai per la prima volta i succhi Taoro. Poi venne il processo di "rettificazione degli errori e delle tendenze negative", con cui furono spazzati via gli strascichi piccolo borghesi, e il Taoro ci mise dieci anni a riapparire, ma questa volta venduto in cambio di moneta convertibile.

Questo frutto ha il merito di avere dimostrato la propria incredibile resistenza alle fattorie statali, alle scempiaggini che hanno assorbito migliaia di ettari di terra, come la zafra dei dieci milioni, il piano per coltivare banane microjet e persino l'indesiderato avanzare del marabù. E il mango, ostinato, resta qui, a segnare le nostre vite con il suo sapore, a fare di qualunque povero cortile un ridotto di prosperità, almeno finché dura l'estate.

6 giugno. Mogadiscio. La violenza che dilania la città ha portato le vittime fra i bambini a un numero mai prima raggiunto. Le principali cause di morte, per essi, sono ustioni, ferite al petto ed emorragie interne dovute a esplosioni, shrapnel e pallottole. Dei 1590 feriti da armi da fuoco registrati nel solo mese di maggio, 735 erano bambini sotto i cinque anni.

7 giugno. Guinea Equatoriale. Per ospitare un summit dell'Unione africana che durerà appena una settimana, il governo, mentre la maggioranza della popolazione vive nella più estrema miseria, ha costruito in due anni una città costata oltre 580 miliardi di euro, Sipopo, che vanta cinquantadue ville presidenziali di lusso, un palazzo delle conferenze, una spiaggia artificiale, un lussuoso hotel e il primo campo da golf a 18 buche del paese.

Alle cinque la cicala smette

di Marina Massenz



Alle cinque la cicala smette
la frenetica appende l'archetto
sfrigolante sfiatata troppo a lungo
la lira strofinata troppo sole.

Denti rotti forse nel morso del
ronzino che non voleva avanzare
con tutte le mosche aggrappate un peso
enorme colme bisacce. E l'acqua?

Poca sempre a goccioline come
da pipetta mai mai un vero flusso
un getto uno scroscio una cascata
un vero lavacro e dissetante

no, l'uomo stringe e trattiene, sfiora
nella tasca le monete non sa
la libertà del gettare senza
peso, del lieve toccare, cade,

non sa dell'acqua che si fa largo
frescaforte ombra tra i massi del
fiume abbondante senza ritegno
e le pietre che modificano

forma al passaggio pasta lievitata
come si lasciano impastare ora
che l'archetto insidioso ha smesso il suo
monotono tran-tran e l'uomo caduto

arrota le unghie nella terra e poi

di colpo smette, appoggia la testa.
La solleva, guarda, raccoglie sassi
bianchi, piccoli, rotondi.

Kawagoe, Giappone, 18 giugno 2011

La mia figlia minore ha dieci piccoli insetti come animali domestici. Le piace molto raccogliere insetti tipo cimici, formiche e coccinelle. Insieme alle sue amiche, che hanno tre anni come lei, cammina con la baby sitter vicino al letto di un fiume e li prende. A me gli insetti non piacciono, ma lei spesso li porta a casa in una borsa di plastica. Dà loro foglie da mangiare e li tiene sul tavolo. La sera tardi, quando sono solo, le cimici si muovono nella borsa di plastica e fanno rumore. Ho paura che escano dalla borsa e si mettano a camminare per la stanza durante la notte. Il rumore che fanno quando camminano è simile a quello degli scarafaggi, e mi spaventa, ma non le posso mandare via. Spero che dimentichi presto gli insetti perché io possa riportarli a casa loro, nella terra e tra le foglie.

Cocomino

“Volevamo che questa bambina avesse tutto. Per questo abbiamo lavorato così sodo. Per questo ci siamo avvelenati in quella fabbrica. E adesso viene fuori che s’è avvelenata anche la bambina. Non ho parole per dire come mi sento.” Han Zongyuan, alla scoperta che sua figlia, tre anni, ha subito danni al cervello per l’inquinamento da piombo provocato da una fabbrica del suo paese, in Cina. (“The New York Times”, 15 giugno, “Citazione del giorno”)

Belvedere, Zubiena (Biella), 20 giugno 2011

Sono lì, dopo la curva, prima della salita sulla strada che percorro quotidianamente per la mia passeggiata; è un breve tratto in pianura, dove, a fianco della strada, il prato scende, per poi risalire, creando una piccola valle; sovente, in questa stagione, di sera, lì ci sono le libellule; tante, leggere, rapide. A vederle volare sullo sfondo del cielo è quasi impossibile distinguerle da uccelli lontani. Saperle vicine, fa girare la testa!

Marco Novarese

È un orgoglio strano, difficile da spiegare, forse impossibile; almeno dubito di riuscire a farlo in questa pagina scritta con l'urgenza propria di una situazione del genere. La mattina del lunedì è già inoltrata e mia figlia Alejandra se ne sta seduta su una seggiola gialla di plastica, stranamente ipnotizzata dalle immagini che escono dal computer portatile. Non ha ancora compiuto un anno e mezzo, ma c'è una serie intitolata *Jim Jam e Sunny* che la cattura, e non da oggi, da mesi, da quando a gennaio ha conosciuto in Euskadi questi pupazzetti giallognoli con il testone che, cantando, insegnano i colori, le forme, le parti del corpo. "Capa", dice quando Jim Jam indica le sue scarpe. Una "capa" è una scarpa, ovviamente, anche se in un altro contesto può significare capra. Lo sa lei.

Alejandra rimane seduta. Ha già visto due puntate di più di venti minuti ciascuna, sotto il mio sguardo. Si è a malapena alzata per bere un po' d'acqua o per farmi notare qualche cosa successa ai pupazzi. "Tino", mi ha detto quando Sunny ha preso un calzino. Tino, ovviamente, significa calzino. Adesso si alza per ballare, per mettersi in equilibrio sulle sue possenti gambette. Ed è così, ferma e in movimento, che le si vedono di più le decine di punti rossi che si sono impadroniti del suo collo, una strana reazione che stiamo già curando, con pomate e quant'altro, e che questa mattina mi permette di godermi mia figlia.

Adesso mi guarda e mi fa morire. Mi fa morire. È scesa dalla seggiola, talmente leggera che l'afferra e la sposta come fosse uno straccio, e vuole morderla, e prima mi guarda con quei grandi occhi scuri, come in attesa che la sgridi. È tanto

dolce... Si alza, sembra che l'effetto di *Jim Jam e Sunny* inizi a svanire. Voglio provare una cosa: mi siederò per terra, a un paio di metri, e le chiederò di darmi un abbraccio. Poi vi racconto. [...] L'ho già detto: un orgoglio strano, difficile da spiegare. Impossibile.

Kabul, 29 giugno 2011

Fatima

Ho quattordici anni e frequento una scuola privata a Kabul. Si divide in due parti, femminile e maschile. Quella femminile è più grande dell'altra. A scuola seguo nove corsi diversi.

Il mio insegnante di fisica è noiosissimo. Anche se conosce bene la sua materia, non è un bravo insegnante. Ci dà compiti da fare, parla in modo confuso e raramente permette che qualcuno partecipi alla lezione. A volte penso che andare a lezione di fisica sia una perdita di tempo!

L'insegnante di matematica è serio e tutte le studentesse, quando non fanno i compiti, hanno paura di lui. È bravo in matematica, ma si arrabbia se non capisci quello che sta spiegando. Non è gentile e pretende sempre che siamo dei geni. Paragona spesso noi femmine ai suoi intelligenti studenti maschi. A volte ci fa impazzire!

Il mio insegnante di *dari* [una delle due lingue ufficiali parlate in Afghanistan] non dice mai niente di interessante e non fa che blaterare. Ci dà un sacco di compiti ma non li corregge mai. Sembra gentile e si sforza di migliorare il nostro *dari*, ma usa un metodo strano. A volte ci dà bei voti per attività inutili e a volte nemmeno un punto quando lavoriamo bene!

La mia insegnante di storia va bene. Insegna bene, ma se si arrabbia dice qualunque cosa le passi per la testa. Sa rendere interessante la storia e le

sue lezioni sono facili da studiare, anche se sono molto lunghe. Piace a tutte noi.

Ahhh, l'insegnante di *pashto* [seconda lingua ufficiale del paese] è proprio strana! A volte è arrabbiata e a volte felice. È impossibile prevedere il suo umore. Non ti dà mai un buon voto anche se ti ammazzi di lavoro. Non apprezza il lavoro extra che facciamo per le sue lezioni. E sembra Dracula. Urla in continuazione: "Silenzio!". Dice cose inutili e vorrebbe che in classe fossimo dei robot: muti e intelligenti.

Il mio insegnante di chimica è gentile e insegna bene, ma se gli fai domande difficili si spazientisce e si arrabbia. È interessante, ma ti confonde, perché prima ti dice "ripeti la spiegazione con me", e un secondo dopo "non fare rumore".

L'insegnante di biologia non è male, ma non capisco quello che spiega. Spiega argomenti che non rientrano nel programma e non insegna le cose principali. Non è esperta in biologia, anche se vorrebbe che noi diventassimo le migliori.

Ohhh... il mio insegnante di psicologia mi fa impazzire. Non accetta mai le risposte, siano giuste o sbagliate. In effetti le sue domande non hanno risposta! Ti fa sempre sentire come se lui fosse l'unico a conoscere le risposte. Noi abbiamo sempre torto. Ci mortifica in continuazione.

Il mio insegnante di geografia invece è carino. Forse troppo. Con lui le studentesse la passano liscia anche quando si comportano male.

In generale non mi piace la mia scuola e non mi piacciono i miei insegnanti!

Belvedere, Zubiena (Biella), 30 giugno 2011

Marco Novarese

Uno dei motivi per cui ho iniziato, anni fa, a scrivere qualche pagina di diario era l'esigenza

di fissare alcuni momenti: situazioni, incontri e sensazioni vissute, magari durante una passeggiata in campagna. A volte si tratta di immagini, visioni che non sono capace di racchiudere in un quadro o in una foto; non sono pittore, né fotografo, e le parole diventano, allora, indispensabili per annotare un ricordo. La scrittura rischia, però, di trasformare la percezione, perché porta a studiare, dare un senso, rendere consapevoli situazioni che si vivono inconsciamente. La sfida diventa quella di riuscire a salvare le sensazioni iniziali, cercandone solo dopo un senso. Quando si riesce a farlo, diventa possibile condividere emozioni e scoprire che anche altri hanno vissuto qualcosa di simile.

Ieri sera camminavo, leggevo e pensavo. Mi sono trovato, quasi senza accorgermene, in mezzo ad un gruppo di rondini: volavano basse, girando intorno ai loro nidi, appoggiati ad una casa che si trova sotto il livello della strada. Sarà stato un lieve giramento di testa. Sarà stato il riflesso del sole sull'ala di un aereo, lassù, e il ricordo che mi evoca questa immagine: qualche viaggio, quando mi sono trovato in alto, in cielo, tra le nuvole. Sarà stato quel clima strano, di passaggio: temporale, vento, caldo. Saranno state le traiettorie del volo delle rondini, con quegli improvvisi cambiamenti di direzione, o le ali a sostenerle ferme in cielo. Non riesco a spiegare il motivo. So che ho avuto la sensazione di volare, rondine tra le rondini.

Collaboratori e traduttori



Omar Abdi, nato in Somalia, è emigrato undici anni fa, da adolescente, negli Stati Uniti. Vive a Raleigh, North Carolina. Laureatosi nel 2010 in Relazioni internazionali alla North Carolina State University, ora lavora per la IBM. La sua pagina di diario, tradotta da Rosaria Fiore, è tratta dal blog *The East African Philosopher* (arladii.wordpress.com). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 41

Cheryle Rose Ala-Jeon, nata nel 1979 a Manila, Filippine, vive a Uijeongbu, Corea del Sud. Ha lavorato come insegnante di inglese e impiegata in uno studio legale. Ora è casalinga. La sua pagina, tradotta da Alice Gerratana, è tratta dal blog *Surviving Korea* (www.chersurvivingkorea.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 11

Sebastiano Buonamico vive a Milano. Grafico e fotografo, ha esposto le sue fotografie in diverse mostre. È autore delle copertine di questa rivista.

copertina

Chandra Livia Candiani è nata nel 1952 a Milano, dove vive. Traduce dall'inglese testi buddhisti. Ha pubblicato libri di fiabe e raccolte poetiche. Di queste ultime la più recente è *Bevendo il tè con i morti*, Viennepierre, Milano, 2007.

p. 38

Marosia Castaldi, napoletana, vive a Milano. Ha pubblicato numerose raccolte di racconti e romanzi. Gli ultimi sono *Calco*, Effigie, Milano, 2008; *Televisione*, Manni, San Cesario di Lecce, 2008; *Dentro le mie mani le tue: tetralogia di Nightwater*, Feltrinelli, Milano, 2007. Ha due figlie.

p. 85

Veronica Chochlova, nata nel 1974 a Kiev, vive a Mosca. Le sue pagine di diario, tradotte da Alice Gerratana (17 aprile) e Letizia Picone (19 maggio), sono tratte dal blog *Neeka's backlog* (vkho.khl.blogspot.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 39, 91

Cocomino: “Vivo a Kawagoe, in Giappone. Ho due figlie piccole. Ho studiato architettura e urbanistica”. Le sue pagine, tradotte da Alice Gerratana (8 aprile) e Tiziana Zaino (18 giugno), sono tratte dal blog *Life in Kawagoe* (cocomino.wordpress.com). Lo ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 12, 95

Sara Crimi (www.saracrimi.com), nata nel 1974, è traduttrice e redattrice freelance a Modena. Traduce soprattutto testi in ambito artistico. Qui ha tradotto la pagina di Lea Jacobson del 19 maggio.

Fatima è una studentessa all’inizio delle scuole superiori. Studia inglese, suona il piano, e le piacciono il cinema e il pattinaggio. Vorrebbe portare il pattinaggio nelle scuole afgane e spera di visitare “il mondo intero un giorno o l’altro”. La sua pagina, tradotta da Cristina Tabbia, è tratta da Afghan Women’s Writing Project (www.awwproject.org), che ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 97

Rosaria Fiore, nata nel 1970 a Udine, dove vive, è traduttrice editoriale. Qui ha tradotto la pagina di diario di Omar Abdi.

Alice Gerratana (gerralice@gmail.com) è nata nel 1980 a Palermo, dove vive. Traduttrice letteraria, cura un blog, *Il Paese delle Meraviglie di Alice* (ilpaesedellemeravigliedialice.wordpress.com). Qui ha tradotto le pagine di Cheryle Rose Ala-Jeon, Cocomino (8 aprile), Veronica Chochlova (17 aprile) e Lea Jacobson (11 maggio).

Gianluca Giachery è dottorando di ricerca in Scienze dell'educazione all'università di Torino, dove collabora agli insegnamenti di area pedagogica della facoltà di Lingue e letterature straniere. Redattore di "Paideutika. Quaderni di formazione e cultura", scrive su numerose riviste, fra cui "L'Indice dei libri del mese". Di recente ha pubblicato *Etica della padronanza. Le pratiche educative come pratiche di riflessività*, Anicia, Roma, 2009, e *Idioti Reietti Delinquenti. Pedagogia, medicina e diritto tra Otto e Novecento*, Ibis, Como-Pavia, 2010.

p. 43

Marina Girardi, nata nel 1979 in provincia di Belluno, vive a Bologna, dove lavora come illustratrice e pittrice di strada. Canta in un gruppo, *Alhambra*, e conduce laboratori creativi per bambini e ragazzi. Cura un blog (www.magira.altervista.org).

p. 56

Lea Jacobson: "Ho fatto la hostess in un nightclub, la maestra di scuola materna e la traduttrice dal giapponese all'inglese. Ora sono insegnante privata di inglese, autrice di non-fiction, e cerco

con tutte le mie forze di diventare una romanziera. Tokyo è la mia casa”. Le sue pagine, tradotte da Alice Gerratana (11 maggio) e Sara Crimi (19 maggio), sono tratte dal blog *Geisha Interrupted* (geisha-interrupted.typepad.com/geisha_interrupted). La ringraziamo per il permesso di pubblicarle.

pp. 53, 88

Rosebell Idaltu Kagumire: “Sono di Bushenyi, Uganda occidentale, e vivo per lo più a Kampala, ma viaggio molto per tutta l’Africa orientale. Sono una giornalista, una blogger, un’attivista digitale, e specialista in comunicazioni sulla pace e i conflitti, specie per quanto riguarda i diritti delle donne in situazioni di conflitto”. La sua pagina di diario, tradotta da Cristina Tabbia, è tratta da *Rosebell’s Blog* (rosebellkagumire.com). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 40

Marina Massenz è nata nel 1955 a Milano, dove vive. Psicomotricista, insegna all’Università degli studi di Milano. Ha pubblicato due libri di poesia, *Nomadi, viandanti, filanti*, Amadeus, Cittadella (Padova), 1995, e *La ballata delle parole vane*, L’arcolaio, Forlì, 2011.

p. 94

Eman Al Nafjan, madre di tre figli, è specializzanda in un’università di Riyadh, Arabia Saudita. La sua pagina, tradotta da Tiziana Zaino, è tratta da *Saudiwoman’s Weblog* (<http://saudiwoman.wordpress.com>).

p. 83

Marco Novarese, nato a Torino nel 1970, è ricercatore in economia politica all’università Amedeo Avogadro di Alessandria. Collabora con “L’indice dei libri del mese”.

pp. 95, 98

Massimo Parizzi è nato nel 1950 a Milano, dove vive. È traduttore. Ha ideato e dirige questa rivista.

p. 3

Claudia Peña Claros è nata a Santa Cruz de la Sierra, in Bolivia, nel 1970. La sua pagina, tradotta da Elia Riciputi, è tratta dal blog *Inútil ardor* (inutilardor.blogspot.com).

p. 39

Letizia Picone (letizia.picone@alice.it), nata a Cecina (Livorno) nel 1978, si è laureata in Lingue e Letterature straniere con la traduzione di *Your Madness, Not Mine*, raccolta di racconti della scrittrice camerunense Juliana Makuchi. Traduttrice freelance da inglese, spagnolo e tedesco, vive fra Como e Milano. Qui ha tradotto la pagina di Veronica Chochlova del 19 maggio.

Claudia Ricchiari (claudiaric@libero.it) è nata a Palermo nel 1971. Lavora come traduttrice freelance, con uno speciale interesse per la letteratura e l'arte.

p. 54

Elia Riciputi è nato nel 1983 in Romagna, dove vive. Traduttore da inglese e spagnolo, qui ha tradotto l'e-mail di Maria Ofelia Zuniga e le pagine di Claudia Peña Claros, Yoani Sánchez e Roberto Valencia.

Silvano Roi, 55 anni, ha studiato all'École des Hautes Études en Sciences Sociales di Parigi, e, sempre a Parigi, si è formato in kinesiologia. Si occupa di percorsi di accompagnamento alla crescita personale di bambini e adulti e, in particolare, di difficoltà di apprendimento. È insegnante del metodo Brain Gym con il titolo di National

Faculty. È stato fondatore e per molti anni presidente dell'Associazione Brain Gym Italia (www.braingymitalia.org). Svolge la sua attività a Milano, Besozzo (Varese) e Lugano.

p. 58

Maria Patrizia Salatiello è nata e vive a Palermo. Neuropsichiatra infantile e psicoanalista, ha insegnato Neuropsichiatria infantile all'università di Palermo. Collabora con la ONG Cooperazione Internazionale Sud Sud (CISS). Ha pubblicato i romanzi *Le rinominazioni di Giustino*, Bastogi, Foggia, 2007, e *Il mistero di Calatubo*, Fuoco Edizioni, Roma, 2010. Un suo racconto, "Ritorno a Gaza", è stato pubblicato in *Funeral train e altri racconti*, Marcos y Marcos, Milano, 2009.

p. 16

Yoani Sánchez è nata nel 1975 all'Avana, dove vive. La sua pagina, tradotta da Elia Riciputi, è tratta dal blog *Generación Y* (www.desdecuba.com/generaciony). La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 92

Cristina Tabbia è nata a Cucciago (Como) nel 1975 e vive a Pechino. Traduttrice e interprete, qui ha tradotto le pagine di diario di Rosebell Idaltu Kagumire e Fatima.

Roberto Valencía, giornalista, vive a San Salvador. La sua pagina, tradotta da Elia Riciputi, è tratta dal blog *Crónicas Guanacas* (cronicasguanacas.blogspot.com).

p. 96

Tiziana Zaino (demian.t@libero.it), nata a Borgomanero (Novara) nel 1983, vive a Londra. Qui ha tradotto le pagine di Eman Al Nafjan e Cocomino (18 giugno).

Maria Ofelia Zuniga Platero è nata nel 1973 a San Salvador, dove vive. Tiene un blog: *Esta boca es mía... Enchufadas y enchufados, estemos donde estemos...* (estabocaesmia-mo.blogspot.com). La sua e-mail è tradotta da Elia Riciputi. La ringraziamo per il permesso di pubblicarla.

p. 13

Gli ultimi numeri

Numero 23 (gennaio 2011), “innocenza” - quarta di copertina: “Per scoprire un mondo abitabile, quale marciame occorre spazzare via” (Joan Miró, 1939) - **sommario:** pagine di diario da El Salvador, Israele, Cuba, Italia, Canada, Afghanistan, Arabia Saudita, Stati Uniti, Iraq, Cina, Gaza, Gran Bretagna; *Innocenza?*, di Massimo Parizzi; *Vivere è infrangere*, una poesia di Roberto Juarroz; una pagina da *Il paradiso terrestre* di Elsa Morante; *Bambino*, una poesia di Sylvia Plath; *Il rosore perduto*, di Alfredo Tamisari; *Lo straordinario*, una poesia di Robinson Quintero.

Numero 24 (aprile 2011), “badanti” - quarta di copertina: “Viva i Kababayan, Nuovi Eroi delle Filippine” - **sommario:** pagine di diario da Filippine, Canada, Stati Uniti, Afghanistan, Italia, Singapore, Israele, Gerusalemme, Corea del Sud, Iraq, Cina, Russia; *Badanti*, di Massimo Parizzi; *Lavoro lontano da casa per i sogni filippini*, da “The New York Times”; *Dal diario di una donna di servizio*, di Jazeann, filippina a Singapore; *Una pubblicità* del “più grande e autentico musical filippino”; *Persone/non persone. Considerazioni su un dilemma etico-pedagogico*, un saggio di Gianluca Giachery; *Rifugio*, una poesia di Chandra Livia Candiani; *Sogni filippini e rotte mediorientali*, un saggio di Claudia Liebelt; *Straniera*, una poesia di Ingrid Coman.

Numero 25 (luglio 2011), “in rivolta” - quarta di copertina: “Non mi sento più alienata dalla società. Ora cammino per il Cairo sorridendo...” (Mona Seif, 24 anni, egiziana) - **sommario:** pagine di diario da Stati Uniti, Giappone, Arabia Saudita, Iraq, Italia, Canada, Singapore, Palestina, Cuba, Gaza, Egitto, Israele; *Farfalle e punti di ebollizione*, saggio sulla rivolta di Rebecca Solnit; *Mona Seif, egiziana, 24 anni e Gigi Ibrahim, egiziana, 24 anni*, due racconti da piazza Tahrir, Il Cairo; *Lettera a figli e nipoti*, di Valentina Tamburro; *Globalizzazione*, una poesia di Marco Saya; *Ham-mangi*, di Daniele Comberiat, sul viaggio in Libia del figlio di un uomo che aveva creduto in Gheddafi; *Protagonisti del nuovo Egitto*, un saggio di Jacob Høigilt.

Qui - appunti dal presente è un periodico dell’Associazione culturale no-profit “Qui - appunti dal presente”, via Bastia 11, 20139 Milano, tel.-fax: 02-57406574, e-mail: qui-here@alice.it, massimoparizzi@alice.it, url: www.quiappuntidalpresente.it, www.quihere.eu. Stampa: in proprio. Registrazione Tribunale di Milano 619, 26 ottobre 2001. Direttore responsabile: Massimo Parizzi.